

TORNATA DEL 16 OTTOBRE 1860

- 30 -

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE MARCHESE ALFIERI.

SOMMARIO. *Congedo — Presentazione di un progetto di legge per estendere alla Toscana la legge 23 giugno 1854 sulla promulgazione delle leggi — Discussione del progetto di legge per facoltà al Governo del Re di accettare con decreti reali l'annessione allo Stato di nuove provincie italiane — Proposta di un ordine del giorno fatta dall'ufficio centrale — Adesione motivata al progetto ministeriale del senatore Doria — Considerazioni del senatore Brignole-Sale contro il progetto, combattute dal ministro di grazia e giustizia — Presentazione di tre progetti di legge: 1° Modificazioni alla legge elettorale politica; 2° Adattamento di un locale e dell'aula della Camera dei deputati; 3° Esercizio dei bilanci del 1861, e abolizione in Lombardia dell'imposta del 33 per cento sulla fondiaria — Continuazione della discussione del progetto sopra enunciato, in favore del quale parlano i senatori Gori, Gioia, Montanari, Vesme, Marrucchi e D'Azeglio Massimo — Discorso del presidente del Consiglio dei ministri — Chiusura della discussione generale — Adozione dell'ordine del giorno proposto dall'ufficio centrale, e dell'articolo unico del progetto — Presentazione di due altri schemi di legge: 1° Espropriazione per causa di pubblica utilità in Toscana; 2° Rapporti internazionali delle società di commercio francesi.*

La seduta è aperta alle ore 1 1/4 pomeridiane.

(Sono presenti il presidente del Consiglio ed i ministri di grazia e giustizia, e delle finanze; intervengono più tardi quelli dell'istruzione pubblica, e di agricoltura e commercio.)

ARNULFO, segretario, dà lettura del processo verbale della precedente tornata, il quale è approvato.

CONGEDO.

PRESIDENTE. Il senatore Ambrosetti scrive alla Presidenza che urgenti affari di famiglia gli impediscono momentaneamente di intervenire alle nostre sedute, domanda perciò un congedo.

Chi vuole accordare questo congedo, voglia alzarsi. (È accordato.)

PROGETTO DI LEGGE PER L'ESTENSIONE ALLA TOSCANA DELLA LEGGE SULLA PROMULGAZIONE DELLE LEGGI.

PRESIDENTE. La parola spetta al ministro guardasigilli.

CASSINIS, ministro di grazia e giustizia, reggente il Ministero dell'interno. Ho l'onore di presentare al Senato un progetto di legge, già adottato dall'altra Camera, inteso ad estendere alla Toscana la legge del 23

giugno 1854 per la promulgazione e pubblicazione delle leggi. (Vedi vol. *Documenti*, pag. 363, 365.)

PRESIDENTE. Do atto al signor ministro della presentazione di questo progetto di legge, il quale sarà prontamente dato alle stampe e distribuito negli uffici.

DISCUSSIONE DEL PROGETTO DI LEGGE PER AUTORIZZARE IL GOVERNO AD ACCETTARE E STABILIRE PER DECRETI REALI L'ANNESSIONE ALLO STATO DI NUOVE PROVINCIE ITALIANE.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno porta la discussione del progetto di legge per l'autorizzazione al Governo di accettare l'annessione allo Stato di nuove provincie italiane. (Vedi vol. *Documenti*, pag. 355 e 361.)

Questa legge si compone di un solo articolo, così concepito:

« Il Governo del Re è autorizzato ad accettare e stabilire per regi decreti l'annessione allo Stato di quelle provincie dell'Italia centrale e meridionale nelle quali si manifesti liberamente, per suffragio diretto universale, la volontà delle popolazioni di far parte integrante della nostra Monarchia costituzionale. »

Prima di aprire la discussione debbo dare lettura di un ordine del giorno che propone l'ufficio centrale:

« Conformandoci alla deliberazione della Camera dei deputati, avendo già il Senato per proposta del senatore Marzucchi espresso il suo voto di plauso all'armata di terra e di mare, il vostro ufficio centrale vi propone il seguente ordine del giorno:

« Il Senato attesta la nazionale ammirazione e riconoscenza al generale Garibaldi e ai volontari che hanno combattuto valorosamente con lui. »

La parola spetta al senatore Giorgio Doria.

DORIA. Signori senatori! Tredici anni or sono in questi giorni incominciava il moto nazionale iniziato dal magnanimo Re Carlo Alberto di immortale memoria. Non credo peccare di orgoglio ricordando che ebbi pure qualche parte alle opere di quei giorni memorabili: e sono persuaso perciò di essere coerente a me stesso venendo oggi a dichiarare che con premurosa gioia do il voto favorevole a questo progetto di legge. Avendo per iscopo di affrettare la costituzione dell'Italia esso è il compimento dei miei antichi e calorosi desiderii: ed io vi do la mia adesione con tutte le forze del mio convincimento. Veggo per esso realizzato oggi ciò che speravo nel 1821, ciò che mi moveva all'azione nel 1847, e non posso non esserne lietissimo.

Al Governo che dal Ticino ci ha condotti al Mincio ed all'Arno, che ha vendicato lo strazio della povera Perugia, che fa sventolare la croce di Savoia sulla rocca di Ancona, che accorre a tutelare la libertà della votazione a Napoli ed a Palermo, io mi sento in obbligo di dare tutta la mia fiducia. Tempo verrà in cui ciascuno di noi potrà dire con orgoglio: io fui tra coloro che aiutarono il Governo del più leale del Re a costituire la grande nazione italiana.

Non ricorro a dimostrazioni; voi non ne avete d'uopo, e poi quando i fatti parlano con tanta evidenza i commentari ed i discorsi sono per lo meno superflui.

Signori senatori! Accordando la nostra sanzione alla proposta di legge, che l'altra Assemblea legislativa ha adottato pressochè unanime, noi avremo soddisfatto un debito di buoni cittadini, avremo appagate le ardenti brame delle nostre popolazioni, ed avremo dato all'Europa uno spettacolo che peserà di certo sulle sue ulteriori decisioni. In faccia alla unanimità del Re, del Parlamento, della Nazione tutti gli ostacoli cadranno, e l'Italia sarà.

PRESIDENTE. La parola spetta al senatore Brignole-Sale.

BRIGNOLE-SALE. Signori senatori! Nel prendere la parola in questa importante discussione io sento il bisogno di dichiarare non essere a ciò spinto da verun sentimento di personale contrarietà o di livore. Porto agli onorevoli consiglieri della Corona ed a quelli fra i rispettabili miei colleghi che da me dissentono tutta la stima cui il proprio merito ed i servizi che possono avere resi alla cosa pubblica loro danno diritto, sicuro che dal canto loro non vorranno mai ad altro attribuire che alla pura brama di persuaderli quelle mie espressioni che ostassero, per avventura, alle loro vedute od ai loro principii.

Fatta innanzitutto questa leale protesta, io non esiterò con eguale franchezza a ricordare che la condotta tenuta per lo addietro dal Ministero tanto nella direzione degli affari interni quanto nei rapporti con le potenze estere è a me sembrata in non poche e gravis-

sime circostanze meritevole di riprovazione. Di questa mi è stato più d'una volta concesso, o signori, di sottoporre direttamente i motivi all'alta vostra saviezza, e talora ho dovuto anche usare di altro mezzo per farli pubblicamente conoscere. Ora, avendo il Governo di S. M., quanto all'amministrazione interna, persistito nelle misure da me costantemente oppuguate, non occorre che io ripeta le considerazioni che mi hanno distolto fin qui dall'accordargli la mia fiducia.

La questione estera, intendo dire il sistema abbracciato e proseguito sempre dal Governo medesimo nelle sue relazioni con le altre potenze, secondo il modo mio di pensare, non meno strettamente mi prescriveva di tenermi da lui separato. Ma nè di questa opposizione tampoco riprodurrò nanti di voi le ragioni, e tanto meno in quanto che si riferisce ad atti pressochè tutti già sanzionati dal Parlamento.

Non parlerò quindi della occupazione e delle successive annessioni di alcuni Stati dell'Italia centrale, ottenute (previa la dimora in quelle contrade di nostri commissari straordinari espressamente inviati per introdurre le nostre forme di amministrazione e stabilirvele) mercè il voto più o meno accertato di una parte di quelle popolazioni, malgrado le energiche proteste dei sovrani spodestati, fra i quali l'augusto venerando capo della Chiesa; annessioni da noi pagate al duro carissimo prezzo dell'abbandono irrevocabile di due porzioni rilevantissime della sarda monarchia, una delle quali fa incontestabilmente parte del suolo italico, e l'altra, proclamata a ragione in un recente sovrano manifesto (1) qual fonte di *otto secoli di glorie*, siccome costituiva il nostro principale baluardo contro le aggressioni possibili di una bellicosa e potentissima vicina nazione, così, trapassata oggidì in mano di questa, le somministra ogni facile mezzo di scendere nelle nostre pianure e d'impadronirsi. Solo dirò brevi, ma schiette parole intorno ai fatti più recenti che hanno dato luogo alla domanda oggidì proposta alle nostre deliberazioni, dolente di trovarmi, presentemente ancora, in completa discrepanza con la politica del Ministero.

Quale è lo scopo di questa domanda? Quello di ottenere, in forza di legge, l'approvazione anticipata dell'annessione al nostro Stato delle Marche, dell'Umbria e di tutte le altre parti d'Italia (sia recentemente soggiogate dalle nostre armi a detrimento della sovranità pontificia, sia offerteci da una insurrezione trionfante nel regno delle Due Sicilie) le quali, per mezzo del consueto esperimento del così detto universale suffragio, esprimessero la volontà di venire aggregate al nostro territorio.

La speranza enunciata dal Ministero di queste future aggregazioni si fonda evidentemente sulla presunta emanazione del voto dei popoli, ai quali il violento allontanamento, operato dalle nostre truppe o da quelle della insurrezione, delle autorità che ne reggevano l'im-

(1) Vedi *Gazzetta Ufficiale del Regno* del 5 ottobre 1860, n° 237.

perio a nome dei rispettivi loro principi permetterà di liberamente dare sfogo alle loro simpatie per l'unione dell'Italia sotto lo scettro costituzionale del nostro Sovrano. Affine dunque di rettamente fissare la nostra opinione circa la giustizia della sopraccennata speranza, giova, anzi è assolutamente indispensabile esaminare dapprima se giusti siano gli atti ostili dalla insurrezione o da noi praticati, e che soli hanno potuto far nascere ed avvalorare la speranza medesima.

Cominciando pertanto dalle provincie romane, quale ragione o quale almeno plausibile pretesto potrebbero addursi per cercare di giustificare i fatti dal nostro Governo ivi testè compiuti e che vi si vanno compiendo?

Io lascierò di considerare, o signori, la suprema dignità spirituale di cui va investito il Sovrano, cui abbiamo recato sì grave e, a senso mio, inesplicabile offesa. Noti su questo punto penso che siano i miei sentimenti, nè vi ha per certo cattolico, degno di questo nome, che profondamente non gema all'udire delle ferite acerbissime onde è da qualche tempo straziato senza posa il cuore angelico del padre comune dei fedeli. Ma voglio limitarmi quest'oggi a chiamare la vostra attenzione sull'insulto fatto al Pontefice-re, vale a dire alla di lui sovranità temporale.

Niun dubbio che il Papa è principe temporale di pieno diritto; che come tale fu ed è tuttora dalle altre potenze e da oltre a dieci secoli pacificamente ed unanimemente riconosciuto; che quindi si debbe, al pari di ognuna di queste, riguardare come del tutto indipendente, ossia, per dirlo in termini più volgari, ma non meno esatti, assoluto padrone in casa sua.

Ma, se il Papa è indisputabilmente Sovrano temporale affatto libero ed indipendente, a qual titolo ha mai potuto il Governo del Re determinarsi ad entrare in armi nei suoi domini ed a prenderne violentemente possesso? Ha forse il Santo Padre commesso contro di noi qualche atto di provocazione? Certo che no.

Ben noi piuttosto abbiamo a lui dato cagione di gravissimo malcontento col favorire la ribellione delle Romagne e con accettarne l'annessione, niun caso facendo delle solenni sue reiterate protestazioni e condanne. Esso perciò di noi, non già noi di lui, aveva motivo di altamente dolersi. Qual diritto adunque, mi si permetta ripeterlo, qual diritto poteva avere il Governo del Re di fare occupare dal suo esercito le terre pontificie, di violare così evidentemente a danno del Papa il tanto oggidì acclamato, benchè rispettato assai poco, principio del non intervento?

Nè mi si opponga che siffatto principio non potrebbesi con fondamento invocare nel presente caso, e ciò per la ragione che qui non si tratta già di potenza estranea all'Italia che abbia invaso una porzione della penisola, ma bensì di un esercito italiano che ha esteso ad altra parte d'Italia la sua occupazione. Ovvio e senza possibilità di replica sarebbe il rispondere che l'unità politica dell'Italia non è ancora fatta, come nemmeno esiste finora la già proposta, ma da noi non accettata, confederazione dei diversi Stati di cui si compone. Che que-

sti Stati sono perciò pienamente indipendenti fra loro nientemeno di quel che lo sono rispetto ai Governi di oltramonte. Sarebbe adunque ben chiaramente dimostrato non potersi con tale argomento giustificare la summentovata imprevedibile repentina aggressione. E di fatto, quando nell'ultimo decorso gennaio temevasi l'ingresso delle truppe napoletane negli Stati pontifici, i giornali che difendono la politica del Ministero dichiaravano che questo sarebbe stato vero intervento agguaggiando che l'intervento è vietato a qualsiasi potenza (1).

Ma non solo dai pubblici fogli fu dichiarato illecito ad ogni Governo l'intervenire militarmente sotto verun pretesto nell'altrui territorio. Uguale teoria venne, verso la stessa epoca ed in termini più ancora precisi ed espliciti, proclamata in un famoso opuscolo, del quale pare vogliasi oggidì porre in opera, anzi oltrepassare i divisamenti; opuscolo che, come niuno di noi ignora, fece grandissimo rumore e la di cui autorità, per l'intrinseca sua importanza e per l'alta origine che generalmente gli venne attribuita, deve senza dubbio tenersi di gran lunga superiore a quella di un semplice giornale. Ecco pertanto in quali termini, rispetto all'intervento, esprimevasi l'anonimo autore del libro *Le Pape et le Congrès, Paris chez Dentu et Firmin Didot; 1859*, pag. 85 e 86.

« . . . Si l'armée napolitaine entrait dans les Etats de l'Eglise rien n'empêcherait l'armée piémontaise d'occuper Parme et la Toscane. Un pareil désordre ne serait pas seulement un bouleversement de toutes les règles internationales, ce serait, de plus, une révolte contre la juridiction de l'Europe qui, tout en respectant le droit des souverainetés particulières, a le devoir de veiller à l'ordre général, qui intéresse sa sécurité et son équilibre. C'est pour la sauvegarde de ses intérêts qu'elle interdit à tous les Gouvernements de la Péninsule toute intervention armée des uns chez les autres, qui serait une atteinte à des garanties communes. »

Ben so che, non trovando verisimilmente modo con cui dare altrimenti una spiegazione delle ostilità che il Governo del Re si disponeva commettere, ha egli messo avanti la presenza sotto le bandiere pontificie di un certo numero d'individui non italiani. Ma, di grazia, quale disposizione del diritto internazionale, qual Codice di paesi civilizzati vietò mai ad un Sovrano indipendente di assoldare al proprio servizio gente estera? Confesso che, nè al tempo (assai remoto, è vero) dei miei studi, nè durante la pubblica lunga carriera da me percorsa, niuna inibizione di tal natura rammento essermi mai venuta sott'occhio. Per lo contrario perfettamente ricordo, ed alcuni, ne sono certo, fra voi, onorevoli colleghi, ne avrete pur rimembranza, che presso non poche e delle primarie e delle secondarie potenze europee esistevano per lo passato intieri reggimenti stranieri, come, del resto, ne avevamo in Italia stessa un esempio, non sono ancora scorsi due anni. E tutti

(1) Vedi *Opinione* n° 29, del 29 gennaio 1860.

sanno altresì che nel 1849 fu messo alla testa del nostro esercito uno straniero; che i generali italiani che negli ultimi fatti d'arme più si segnalavano furono prima a combattere in estranee contrade: e sanno ancora che nella testè effettuata invasione siciliana le bande rivoluzionarie componevansi e componevansi tuttora in grandissima parte di volontari stranieri. Ora, se riguardossi come non biasimevole la presenza di numerosi individui esteri, e capi ed ufficiali e soldati a sostegno di quella che chiamasi la causa della libertà, perchè si amaramente censurare al dì d'oggi coloro che accorsero in difesa della minacciata temporale podestà della Santa Sede?

Mi sia lecito ancora riguardo all'aggressione degli Stati del Papa porre sotto gli occhi del Senato una osservazione di semplice fatto, ma non però di lieve momento, poichè aggrava, a mio parere, non poco il torto per parte di chi l'ordinava.

Dal giornale ufficiale di Roma del 12 del prossimo passato settembre, che ho avuto sott'occhio, risulta: che il presidente del Consiglio ha diretto il 7 settembre all'eminentissimo cardinale segretario di Stato la ben nota lettera d'intimazione per il licenziamento delle truppe estere sotto il vessillo di Sua Santità; che quella lettera è pervenuta al cardinale la sera del 10; che il cardinale rispondeva il dì 11 a quella intimazione; che lo stesso giorno 11, alle ore 11 del mattino, era stato attaccato Pesaro dalle truppe sarde, e che perciò prima che la risposta potesse essere giunta al suo destino, prima forse che fosse partita da Roma, si invadevano dalle prefate truppe le Marche.

È inoltre da considerarsi che di queste ostilità anticipate portò alte lagnanze il giornale romano sopra citato, e che la gazzetta ufficiale del regno nulla pubblicò per rispondervi e difendere la condotta tenuta dal Governo in tale circostanza.

Questo silenzio dà pur troppo fondato motivo di temere che l'accusa del predetto giornale sia esattamente vera. E dove ciò sia, mi permetterò di aggiungere un semplicissimo dilemma. O il Governo del Re credeva necessario, come è da presumersi, l'*ultimatum* da esso mandato a Roma, o non lo credeva. Se non lo credeva, perchè mandarlo? E, se lo credeva, perchè agire ostilmente prima di averne ricevuta la risposta, perchè incontrare così volontariamente il troppo meritato rimprovero di violazione del *gius delle genti*?

Un'altra infrazione ancora, che sarebbe assai più grave se certa fosse, stimo mio dovere di portare, o signori, a vostra notizia. Al che mi determino in considerazione della rispettabilissima sorgente da cui proviene, la quale esclude senza dubbio ogni sospetto di fraudolenta invenzione, non già però la possibilità d'inesatti rapporti o di equivoci. Laonde mio solo scopo in nararvi il fatto cui si riferisce non è per ora d'incolpa e chicchessia, ma quello soltanto di fissare su di esso la seria vostra attenzione, non meno che quella degli onorevoli consiglieri della Corona, i quali, non posso dubitarne, troveranno e necessario e giusto di attingere a

fonti ufficiali le informazioni che crederanno opportune affine di conoscere l'esatta verità relativamente al fatto medesimo e conservare se il possono, come ardentemente lo bramo, puro e senza macchia l'onore sempre fin qui intemerato delle armi dell'augusta Casa di Savoia.

Vi dissi, o signori, essermi pervenuto tal fatto da sorgente quanto mai rispettabile, e niuno in ciò, ne sono certo, potrà contraddirmi vedendo essere questa una lettera scrittami e firmata dal conte di Quatre-Barbes, gentiluomo francese di alto lignaggio e d'illibata meritissima riputazione, il quale trovavasi in Ancona, durante l'assedio, in qualità di governatore di quella città e provincia. Vi chiedo pertanto il permesso di darvi lettura della suddetta lettera da lui direttami in data dell'11 dell'andante ottobre.

« Monsieur le marquis,

« J'ai l'honneur de vous adresser la note ci-jointe. Elle contient le récit d'un des faits les plus coupables de l'invasion des Marches et du siège d'Ancone. Vous pouvez en faire l'usage que bon vous semblera, et nommer, au besoin, le signataire. Le fait est, du reste, incontestable. Il a pour témoins les deux armées, la flotte et la population d'Ancone.

« Je saisis cette occasion, monsieur le marquis, pour vous renouveler l'hommage des sentiments respectueux avec lesquels je suis votre dévoué serviteur.

« Turin, 11 octobre 1860.

« C.^{te} De Quatre-Barbes. »

« Lorsque le feu de la flotte eut été la batterie de huit pièces qui défendait l'entrée du port d'Ancone, détruit par l'explosion de la poudrière les casemates de la *Lanterne du Môle*, et enseveli leurs défenseurs sous des monceaux de décombres, le général De la Moricière, voyant le port ouvert et sans aucune défense sur une étendue de plus de 500 mètres, fit hisser le drapeau blanc sur la citadelle et les forts, et cesser immédiatement le feu. L'amiral Persano interrompit également le sien: un parlementaire fut envoyé à son bord, car c'était la flotte et non l'armée de terre, dont les canons n'avaient pas fait tomber une pierre des fortifications, qui forçait Ancone à capituler. Il était alors 4 1/2 du soir. Les batteries de terre suivirent l'exemple de la marine. Quel ne fut donc pas l'étonnement du général en chef de voir recommencer le feu sur les 8 heures du soir sans provocation aucune! Il a duré ainsi toute la nuit et jusqu'au lendemain à 7 1/4 du matin sans discontinuer un seul instant, malgré la présence des parlementaires, malgré le drapeau blanc arboré sur les forts, malgré la sonnerie de cesser le feu répétée cinq ou six fois, malgré surtout une lettre de l'amiral, qui protestait contre cet acte sauvage en rappelant à bord les marins qui servaient à terre une batterie. Pendant onze heures l'armée de terre n'a cessé de tirer sur la ville, sans qu'il lui eût été répondu un seul coup de canon.

« Signé:

« Comte de Quatre-Barbes, ancien député, gouverneur civil de la cité et province d'Ancone à l'époque du siège.

« Turin, le 11 octobre 1860. »

Passando infine dalla occupazione degli Stati del Papa a quella che sta ora effettuandosi del territorio delle Due Sicilie, non può sfuggire, o signori, alla vostra attenzione che questo territorio spetta pure ad un principe indipendente, il quale ancora vi risiede e che, attorniato da notevole porzione del suo esercito rimasto agli fedele, valorosamente resiste agli assalti quasi ogni dì ripetuti delle truppe rivoluzionarie. Oltredichè non eravamo noi in pace con questo sovrano? Non aveva egli ancora pochi giorni sono presso la nostra Real Corte un rappresentante, non ne esisteva del pari uno del Re nostro presso di lui accreditato? Non ha il Governo di S. M. pubblicamente e ripetutamente disapprovato la siciliana rivoluzione? Non è finalmente il re delle Due Sicilie quel desso che lungi dall'averci mai recato ingiuria o provocato in alcun modo il nostro risentimento, appena largita, non ha guari, ai suoi popoli una Costituzione che era oggetto patente dei nostri desiderii e dei nostri consigli, ha con apposito invio di suoi plenipotenziari caldamente e perseverantemente implorato la nostra alleanza per unitamente concorrere ad assicurare la felicità dell'Italia?

Perchè adunque rompergli ora la guerra e secondare a suo danno gli sforzi di una insurrezione da noi disapprovata? Come può il Governo dar ragione della ostile condotta che si mostra determinato a tenere verso il prefato monarca?

L'onorevole presidente del Ministero in una recentissima esposizione (1) accettava, è vero, la rivoluzione come mezzo. Ma permetta che io richiami alla di lui memoria le parole che il 16 aprile 1858 pronunziava egli stesso nell'altro ramo del Parlamento rispondendo a chi proclamava la rivoluzione come la nostra grande alleata. « Forsennati! esclamava il sullodato presidente del Consiglio, che credono che la rivoluzione, la quale metterebbe nuovamente in pericolo i grandi principii su cui riposa l'ordine sociale, potesse essere favorevole alla causa della libertà in Europa! (2) »

Mi è grato poter dichiarare che pienamente convengo questa volta nella sentenza del principale ministro di Sua Maestà; e veggo giunto il momento di altamente, ad esempio di lui, protestare in favore dei grandi principii su cui riposa l'ordine sociale.

Ma si è appunto per tale convinzione, e per tutte le altre ragioni qui sopra svolte, che io mi sento in dovere di assolutamente respingere col mio voto il progetto di legge a noi sottoposto.

PRESIDENTE. La parola spetta al ministro di grazia e giustizia.

CASSINIS, ministro di grazia e giustizia, reggente il Ministero dell'interno. L'Italia aspira ardentemente, ur-

(1) Esposizione del progetto di legge per dare facoltà al Governo di compiere le annessioni di provincie italiane, letta nella seduta della Camera dei deputati del 2 ottobre 1860.

(2) Vedi il secondo volume *Discussioni* della Camera dei deputati, Sessione 1857-58; pag. 1237.

gentemente alla propria nazionalità. Vede le più civili nazioni d'Europa, costituite in forti e stabili regni, fiorire per ogni maniera di morale e di materiale progresso; non vorrà questa Italia, già regina del mondo, emularne l'esempio, non vorrà essere una nazione essa pure, non vorranno i suoi figli raggiungere quei benefici e materiali e morali, che pur sono nella destinazione umana?

Voi sapete, o signori, e la sa il mondo, la lunga storia dei suoi dolori! Dopo l'era dell'antica sua gloria, invasa e corseggiata prima dai barbari, divisa in cento frazioni, lacerata dalle intestine discordie, serva di interni o di stranieri tiranni, comprese pure dopo infausti secoli di martirio il gran concetto della sua naturale possanza, il sentimento della sua nazionalità, il bisogno di costituirsi in uno Stato unico, forte, e potente che la rendesse come felice al di dentro, così dallo straniero rispettata e temuta.

Ora, io domando: è egli possibile che esista un diritto umano il quale possa contrastare a questa nobile aspirazione, a questo sublime diritto dell'umana personalità? Io credo che ciascuno mi risponderà nell'animo suo che no. Prima dei diritti costituiti dagli uomini, vi hanno i diritti imprescrittibili dell'umana dignità, delle nazioni a cui essi appartengono, e questi ad ogni altro potentemente, invincibilmente soprastano. Il perchè se egli è diritto supremo la nazionalità, se egli è mezzo di conseguirla e conservarla, la formazione di un potente regno italiano, credo, o signori, che la questione è già sin d'ora risolta.

Il discorso dell'onorevole Brignole risponde a questo doppio concetto: il principio cattolico, il diritto delle genti.

Voi avete, egli diceva, entrando nell'Umbria e nelle Marche, invadendo gli Stati del Papa, recato offesa al capo supremo della Chiesa, alla cattolicità stessa, voi avete di più violato il diritto comune delle genti.

No, o signori, ne fa difficile il dimostrarlo, noi non abbiamo violato nè l'uno, nè l'altro principio. Il Pontefice ci si presenta sotto questo doppio aspetto, il capo della santa religione nostra, che è la religione di duecento milioni di uomini, il principe dello Stato romano.

Sotto il primo aspetto il pontificato appare a noi cinto di un'anreola gloriosa, il fondamento di quella carità e di quella virtù che fu ispirata alla terra dal sommo fondatore della religione nostra e di cui egli è il venerando custode.

Ma dove nel Pontefice noi veggiamo il re, il potere civile che egli esercita naturalmente si accompagna dalla sacra persona del capo della cristianità, gli atti di questo potere si confondono con tutti gli atti temporali e politici, e la questione sotto tale aspetto diventa unicamente politica: qui egli è dove sorge il gran principio dell'italiana nazionalità affatto indipendente ed estranea al principio del pontificato. Ed invero, vorrebbe egli sostenersi che il potere temporale del Papa sia elemento connaturale e proprio della sua spirituale auto-

rità, anzi della religione cattolica? A siffatta proposizione resisterebbe altamente il gran detto del Divino Maestro: *il mio regno non è di questo mondo*.

Direbbesi mai che il potere temporale del Papa sia necessario a sostenere la sua spirituale autorità, la salvezza del cattolicesimo? No, o signori, la Chiesa di Dio non può andare soggetta alle mutazioni dei regni; istituita da Dio per esistere da sé essa non può perire per volgersi di eventi, niuna umana forza può contro di lei prevalere. L'istoria della Chiesa ci dimostra che l'autorità sua non fu mai sì potente, non mai il potere spirituale fu più splendido ed efficace che allorquando non si aggiungeva al potere sovrano del Pontefice il potere sovrano del Re.

Ammise l'onorevole Brignole-Sale come il potere temporale della Chiesa non risalga al di là del secolo ottavo o nono dell'era cristiana; ebbene egli è allora, egli è nel corso di quei secoli, egli è sotto i primi Pontefici che la cattolicità raggiunse il supremo grado di sua altezza e di splendore. E qui giovi accennare alle cause onde il potere temporale dei Papi ebbe origine, origine totalmente umana, determinata dalla ragione dei tempi e delle circostanze, e che siccome nata da esse e progrediente con esse dobbe del pari seguirne il corso e le fasi.

La traslocazione dell'impero romano in Oriente indebolendo l'autorità imperiale in Italia ed anzi gli ordini tutti di quella costituzione, preparò la via al potere temporale dei Papi.

Volenteroso il popolo di Roma doveva unire là donde scendevano i lumi della virtù, della carità cristiana; ed indi dovette sorgere il principio di una morale autorità che fra pochi secoli si tradusse poi in civile potere. L'eresia degli Iconoclasti allontanando gli imperatori dalla comunione della Chiesa diede pretesto od occasione ad essa di assumere nella cerchia di Roma in effetto quella civile autorità che già essa esercitava per assenso e nello interesse dei popoli. Di qui l'origine come voi ben sapete della potestà temporale dei Papi.

Ma egli è ben vero ad un tempo che a questa potestà che fu una necessità dei tempi, a questa potestà che di buon grado gli uomini attribuirono ai Romani Pontefici siccome quelli nella cui carità e sapienza posava, per così dire, l'ordine sociale in Italia e nel mondo, i popoli obbedivano perchè meglio rispondeva alle proprie aspirazioni. Di qui consegue che il potere temporale del Papa per le mutate condizioni di cose non conciliandosi più coi bisogni e coi principii dei popoli Italiani, cessò quella ragione di sua esistenza onde esso ebbe origine.

Dimostrammo di sopra come il potere temporale dei Papi non sia per nulla una necessità del cattolicesimo. Ora se ciò non è, se la quistione è puramente ed eminentemente politica, noi rispettando pur sempre il supremo gerarca quando dall'alto del Vaticano sparge sopra la terra le sue benedizioni, ove per lo contrario noi non consideriamo più in esso il Pontefice, ma il Re, ben possiamo esaminarne e sindacarne gli atti.

E qui, diciamolo francamente, ove si badi a quel suo governo, nè vogliamo ora farci ad investigarne le cause, noi dobbiamo pur giudicarlo non conforme alle aspirazioni dei popoli, non consentaneo a quell'istinto dell'italiana nazionalità che è nel cuore di tutti; non possiamo più ravvisare insomma l'autorità temporale dei Papi conveniente alla condizione dei tempi. Occupando pertanto lo Stato pontificio noi non abbiamo per nulla offeso il principio cattolico.

Ma ci appuntava l'onorevole preopinante di avere ad un tempo violato il diritto delle genti.

Che cosa ha fatto il Ministero, che cosa ha fatto il Governo? Voi sapete, o signori, come da ogni parte della penisola insorgesse una voce la quale altamente reclamava si avesse oramai a costituire tal regno e si forte da procurare all'Italia la propria indipendenza.

Noi non crediamo che questo si possa ottenere se non mercè l'unione di tutte le forze vive d'Italia, rette coi medesimi principii e governate sotto un'unica e medesima Costituzione. E questa tal verità, a cui io credo non vorrà alcuno contrastare ed è questa la ragione che giustifica il procedimento del nostro Governo.

La rivoluzione incomposta e sfrenata avrebbe certo invaso l'Italia, turbato il pubblico ordine e posto a pericolo il conseguimento del fine ultimo cui tutti miriamo, ove il Governo del Re fosse rimasto estraneo al movimento da cui è l'Italia agitata dalle Alpi al golfo di Messina.

Io vi domando se il Governo avrebbe compiuto al dovere suo qualora in mezzo a così generale commozione, e mentre a mano armata si combatteva in nome della nazionalità italiana e di Vittorio Emanuele, esso non avesse cercato di governare il moto, non ne avesse investigate le aspirazioni ed i principii, non avesse cercato impedire che le sette lo traviassero dal vero e legittimo suo scopo e travolgessero nell'anarchia e nel disordine l'Italia intera.

Oh signori! il Governo ha compiuto il debito suo, ed io porto ferma convinzione che appunto per l'onestà e la probità di quel supremo gerarca cui testè accennava l'onorevole preopinante, quando abbiano fatto sosta e tacciano le passioni ostili che presso di lui si agitano, anch'egli riconosca qual è il vero principio a cui nelle presenti contingenze si debba tenere dietro, e quali siano i mezzi con cui si può questo principio attuare.

Indi giorno verrà in cui il Governo del Re sarà lodato perchè a tempo impedì che l'anarchia ulteriormente progredisse, si scomponesse l'Italia e questa di nuovo debole, divisa ed infelice, diventasse facile preda di potenti vicini. E qui, o signori, giova intenderci.

Il Governo non prese già parte alla rivoluzione stessa, ma ben vi si pose là dove l'anarchia e le sette minacciavano prorompere. Con questo suo atto esso ha salvato la società, ha salvato l'Italia.

Quando occupata la Sicilia, quando già occupato il reame di Napoli, i volontari, un esercito indipendente

dal Governo proclamavano in faccia all'Europa di volersi recare a Roma, niuno è che di quel programma altamente non si commovesse, perchè per attuarlo trattavasi di portare le armi non pur contro il principedello Stato romano, ma pur contro chi attualmente veglia alla custodia di quella Sede. Se ciò fosse avvenuto, se noi avessimo consentito che si potesse combattere contro il nostro alleato, contro la Francia, contro i generosi suoi figli, quale onta non sarebbe stata la nostra, quale responsabilità non avremmo incorso?

Poniamo, per un momento, che avesse vinto non l'esercito di Francia, ma bensì quello raccogliaccio che fu poscia da noi combattuto e disperso. L'Italia, la liberale Italia non ci avrebbe forse imputato di avere col l'inazione nostra lasciato compiersi un fatto da cui prima ne sarebbe derivata la reazione, e poscia necessaria conseguenza di questa una rivoluzione tremenda e forse invincibile?

Poniamo ancora, o signori, che le armi italiane vincessero sui pontificii mercenari, e portandosi innanzi, senza tenere conto delle speciali condizioni d'Europa, fossero con generoso ma troppo avventato ardimento penetrate oltre il Mincio a provocare l'Austria, che ne sarebbe avvenuto? Una guerra immediata la quale avrebbe l'Italia a sostenere ed a sostenere sola.

Voi vedete adunque quali sarebbero state le conseguenze qualora noi ci fossimo tenuti in disparte. Quanto noi abbiamo fin qui ottenuto, la costituzione cioè di un forte regno italiano che mercè i liberi suoi ordini e la concordia dei cittadini sarà capace di difendere e tutelare la nazionalità, tutto sarebbe ad un tratto scomparso ed all'ordine ed alla libertà sarebbe sottentrata l'anarchia, e forse la invasione straniera. Ora, a fronte di questi pericoli, poteva il Governo arrestarsi?

L'onorevole Brignole-Sale accennava ancora essere un diritto di non intervento che noi pure altamente invociamo come utile alla causa italiana, essendo appunto per effetto di esso che noi possiamo costituirci in nazione.

Ora, egli osserva, vi hanno ancora rispetto al diritto pubblico europeo in Italia vari Stati, vi ha ancora lo Stato pontificio, vi ha ancora il regno delle Due Sicilie. Il diritto delle genti imponeva adunque di rispettare quanto ad esse quei principii di non intervento che si invoca a favore di una nazionalità non peranco costituita.

Certo, o signori, che se noi intendiamo per nazionalità la costituzione d'un regno nazionale in faccia al diritto scritto europeo, non è ancora l'italiana nazionalità costituita; ma se noi intendiamo invece per nazionalità l'invincibile aspirazione dei popoli di formare una sola ed unica nazione nel bel paese *ove si suona*, la nazionalità è da gran tempo costituita. (*Bene! bene!*)

Più ancora se noi intendiamo questo principio del non intervento nel senso accennato dall'onorevole Brignole, certo mai non giungeremmo a quello scopo supremo cui sono gli sforzi e i desiderii di tutti rivolti.

Da questo lato adunque nessun ostacolo poteva presentarsi a quanto abbiamo intrapreso; ed io credo di avere così dimostrato che il principio di nazionalità urgentemente richiedeva il sistema e la politica cui si è appigliato il Governo, e che il principio del non intervento per nulla da noi venne offeso, sia che lo si consideri per se stesso, sia che lo si riguardi sotto l'aspetto della nazionalità italiana. Secondari quindi ed implicitamente perciò dalle considerazioni testè fatte confutati rimangono gli argomenti addotti dall'onorevole preopinante e su cui esso fondava il suo assunto.

Non io contrasterò qui esservi certe regole di moralità e di buona fede da cui è bene non discostarsi nella pratica, anche nell'applicazione dei mentovati principii, ed a questo riguardo l'onorevole Brignole moveva appunto al Ministero riferendosi a due fatti speciali di cui mi occorre dire qualche parola.

Egli osservava che il giornale di Roma del 12 settembre annunciava l'invito fatto al Papa di congedare l'esercito raccogliaccio comandato dal generale Lamoricière, e che già era il regio esercito per entrare negli Stati romani prima ancora che fosse stata fatta la risposta.

O signori, se nelle straordinarie circostanze e quando si tratta dei più grandi interessi di un popolo si potessero e dovessero applicare sempre le norme comuni dei tempi ordinari, forse allora sarebbe da porsi la questione sopra tale terreno. Era pur certo che non sarebbesi mai ottenuto ciò che si domandava, e fatti i quali avvennero in questi stessi e medesimi giorni altamente lo comprovano.

Il tempo che si fosse lasciato trascorrere non avrebbe servito che a creare nuovi ostacoli, che a suscitare difficoltà maggiori. Da un lato l'idea rivoluzionaria minacciava prorompere, dall'altro la reazione anch'essa mostrava voler tentare gli ultimi suoi sforzi. Sovrastavano gravissime contingenze che non è ora il caso di rammentare ma che la storia raccoglierà nelle sue pagine. Quindi è che ragioni superiori di necessità e di pubblico interesse hanno dettato una condotta la quale ha impedito molti mali e molte sventure.

Si rimproverò inoltre al Governo di avere offeso gli stessi diritti dell'umanità e della guerra perchè quando già innalzata sui castelli d'Ancona la bianca bandiera taceva il fuoco delle armi pontificie, cionondimeno i nostri cannoni ancora traevano contro quei forti.

No, o signori, non fu violata alcuna legge, non si venne meno a patto veruno. Quando fu inalberata la bianca bandiera e corsero le prime parole fra i parlamentari ben si consentì che si trattasse, ma si dichiarò ad un tempo che il fuoco non si sarebbe sospeso, che perciò era urgente di sollecitare la formazione dei patti. E questo perchè temevasi che nell'intervallo sorvenissero tali circostanze per cui il sostare fosse pericoloso e forse irreparabile.

Non si mancò quindi alle leggi, nè della guerra, nè degli accordi; non della guerra, perchè non basta la proposta d'un accordo ad imporre l'obbligo di cessare

dal fuoco; non degli accordi, perchè in questi venne espressamente riservato il diritto di continuarlo.

Un ultimo rimprovero ci mosse l'onorevole preopinante e questo è d'inconsequenza, in quanto ci associamo come si dice alla rivoluzione per conseguire il nostro scopo, mentre nel 1858, il presidente del Consiglio parlando appunto dello stato della penisola e degli uomini della rivoluzione, loro si rivolgeva con queste parole: « insensati, se credete che per questa guisa si riesca a fare libera e salva l'Italia. »

Voi comprenderete, o signori, che in queste parole sta appunto la giustificazione della condotta del Governo, imperocchè precisamente per la impossibilità di salvare e liberare l'Italia solo pel mezzo della rivoluzione, noi abbiamo dovuto intervenire, abbiamo dovuto prendere l'indirizzo del movimento, abbiamo dovuto padroneggiare quello che esso avesse di disordinato, affine di evitare le dannose conseguenze che altrimenti ne sarebbero derivate.

Precisamente noi abbiamo da un lato imbrigliato la rivoluzione ed impedito che essa trasmodasse, ed abbiamo dall'altro dominato il moto, l'abbiamo guidato secondo gli ordini, che erano a noi segnati dallo scopo propostoci, abbiamo impedito la rivoluzione salvando il principio della nazionalità, e lo scopo a cui noi miravamo. Noi non fummo, o signori, rivoluzionari, ma frenammo la rivoluzione, e per questo modo noi giunsimo al punto a cui ora siamo. Quindi io credo che quando il Governo chiede che quei popoli possano liberamente manifestare i loro voti, e sia fatta facoltà al Governo stesso di accettare le loro deliberazioni, non si allontana per nulla dai principii di moralità e di pubblico diritto e di libertà, che debbonsi osservare, ma anzi esattamente, fedelmente li segue.

Infatti come potremmo ora con qualche fondamento impedire ai popoli di manifestare francamente i loro voti? Vogliamo ora noi credere che non possano essi manifestare i loro voti? Che non possano essi liberamente dichiarare se intendono o no di annettersi?

Ma la loro voce debbe rimanere muta, debbe rimanere soffocata sotto principati da cui essi per avventura, anzi certamente rifuggono, per non unirsi a cotesto regno nostro?

Io credo, o signori, che nessuno potrebbe consigliare siffatto principio, e nessuno potrebbe rimproverare noi di avere domandato che sia fatta facoltà di sentire i voti dei popoli, e di secondare i loro desideri e le aspirazioni loro. Epperò se egli è vero, come a me pare di avere dimostrato, che nessun principio venne offeso nè dirimetto alle condizioni speciali in cui versa l'Italia, se noi abbiamo seguito quelle norme che il diritto pubblico ci insegna; se egli è vero che i popoli hanno pure diritto costante di manifestare liberamente i loro voti, noi non vediamo che il Governo abbia in qualche guisa demeritato del voto stesso che egli vi domanda, e speriamo che il Senato, non altrimenti che già fece l'altra Camera, sarà per assentire alla legge che venne da noi proposta. *(Segni di approvazione)*

PROGETTO DI LEGGE: PER AUTORIZZARE IL GOVERNO A MODIFICARE CON DECRETI REALI LA LEGGE ELETTORALE POLITICA.

PRESIDENTE. La parola spetta al presidente del Consiglio.

CAVOUR, presidente del Consiglio, ministro degli esteri, della marina e reggente il Ministero della guerra. Ho l'onore di presentare al Senato un progetto di legge già sancito dalla Camera dei deputati per autorizzare il Governo a modificare con regi decreti la legge elettorale politica. (Vedi vol. *Documenti*, pag. 368.)

PRESIDENTE. Do atto al signor presidente del Consiglio della presentazione di questo progetto di legge, ed inviterò il Senato a pronunziarsi sul giorno in cui intenda riunirsi negli uffizi per l'esame di questo schema di legge. Se si credesse io proporrei domani a mezzogiorno.

Non essendovi osservazioni in contrario i signori senatori si intenderanno convocati domani negli uffizi a mezzogiorno.

Ora do la parola al signor ministro delle finanze.

PROGETTI DI LEGGE: 1° SPESA PER L'ADATTAMENTO DELL'AULA E DEI LOCALI DELLA CAMERA DEI DEPUTATI; 2° ESERCIZIO DEI BILANCI E ABO- LIZIONE IN LOMBARDIA DELL'IMPOSTA DEL 33 PER CENTO SULLA FONDARIA.

VEGETTI, ministro delle finanze. Ho l'onore di presentare al Senato due progetti di legge che già vennero approvati dalla Camera elettiva. L'uno riguarda lo stanziamento di maggiori spese per le opere che occorre di fare nel restaurare la sala delle adunanze pubbliche della Camera dei deputati. (Vedi vol. *Documenti*, pagina 354.)

L'altro concerne l'autorizzazione al Governo del Re di riscuotere le imposte e pagare le spese dello Stato pel primo trimestre del prossimo anno 1861, in base a quanto si operò nel 1860, e l'abolizione dell'addizionale del 33 per cento sull'imposta fondiaria in Lombardia. (Vedi vol. *Documenti*, pag. 393.)

PRESIDENTE. Do atto della presentazione di questi due progetti di legge che saranno tosto mandati alla stampa e quindi distribuiti ai signori senatori.

CONTINUAZIONE DELLA DISCUSSIONE E APPROVAZIONE DEL PROGETTO DI LEGGE RIGUARDANTE L'ANNESSIONE ALLO STATO DI NUOVE PROVINCE ITALIANE.

PRESIDENTE. La parola spetta ora al senatore De Gori.

DE GORI. Gli argomenti coi quali gli onorevoli preopinanti hanno discusso il presente progetto di legge si

sono sin qui riferiti a quel tema, al quale essi erano naturalmente condotti, dalla loro autorità personale e dalla loro esperienza, cioè le alte regioni della politica; io non posso azzardare di seguirli in tale discussione, onde mi limiterò a dare ragione del mio voto, esaminando la legge sotto quel principio, nel quale ogni diversità di persone sparisce, e ciascuno può, senza temerità, credersi alla pari di tutti, voglio dire, sotto il principio della verità e della giustizia.

Della giustizia di fronte ai popoli che vorranno unirsi a noi, di fronte a quelli che già compongono il regno, di fronte infine agli altri che un fato avverso tiene tuttora divisi dalla famiglia italiana.

Il movimento italiano non è stato, non è, non deve divenire una rivoluzione sociale, ma è stato, è, e deve mantenersi essenzialmente una risurrezione nazionale. I popoli sollevatisi per riconquistare il diritto, non mai prescritto, della vita e della indipendenza nazionale, non hanno giammai rinunciato alle supreme basi fondamentali della morale, e dell'ordine pubblico, e come a propugnatore della indipendenza ed a custode dell'ordine, hanno invocato il nome del Re valoroso e fedele.

Ora il presente progetto di legge contiene due concetti e mira a due propositi: congiungere in nazione una, compatta, e forte, le genti italiane, costituirle a monarchia costituzionale col nostro Statuto, con quella forma di reggimento cioè che il passato ha sancita, che il presente raccomanda, e che avendo oramai fatto indissolubili in questa terra, la libertà e l'ordine, avendo alimentate le idee generose e le forze redivive, è il prezioso retaggio che da noi deve trasmettersi agli avvenire.

Qualunque cosa che togliesse al progetto di legge questi due caratteri o li modificasse, non risponderebbe più al diritto acquistato dai popoli, che col nome di Vittorio Emanuele hanno inteso una patria indipendente e forte, libera e ordinata, e rimarrebbero esposti ad ogni azione ostile o dissolvente. L'adozione della legge nel suo duplice intendimento è poi un dovere verso i popoli dell'Italia centrale che hanno voluto unirsi con quelli dell'Italia superiore.

Fu per fare Italia una, col suo Re, e lo Statuto, che dimenticando secolari tradizioni di vita e di grandezza cittadina, non curando l'importanza di città cospicue, dimenticando ogni particolare interesse, i popoli dell'Italia centrale vollero rinunciare ad ogni personalità per confondersi con i Lombardi e i Subalpini.

Se ora che è concesso raggiungere quasi in tutta la sua pienezza quel supremo scopo di costituire l'Italia, si ammettessero annessioni condizionate, o una monarchia non pienamente determinata, i popoli dell'Italia centrale che vollero risolutamente l'unione, e tanto perseverarono a traverso difficoltà e pressioni d'ogni genere, potrebbero dire con gran ragione: ma noi rinunziammo a tutte le nostre tradizioni per fare l'Italia una, non già per andare incontro ad una di quelle tante confederazioni di cui in Italia si è parlato sempre, e che non

sono riuscite mai, ed altro risultato non hanno avuto che la discordia civile, e la dominazione straniera; ma noi rinunziammo a costituire dei Governi autonomi, e propri, come meglio ci poteva sembrare, e come l'Europa molto volentieri ci avrebbe concesso, per avere precisamente la monarchia costituzionale di Carlo Alberto, non già per andare incontro ad una monarchia in mito, ideale, senza canoni, senza precetti, senza forma, e da essere poi a tempo e luogo regolata da una Costituente.

Ma le annessioni condizionate, o una monarchia non determinata, più ingiusta cosa sarebbero verso il Governo ed i popoli dell'antico Piemonte, ai quali si vuole dare da taluno addebito di propaganda e di assorbimento.

Io non credo, o signori, l'addebito giusto, nè conveniente: perchè i lavori di questo Parlamento, nel quale gl'Italiani delle altre provincie seggono in numero eguale a quelli delle antiche, sono informati dallo spirito dell'interesse generale; perchè i Codici e le istituzioni si stanno elaborando e preordinando da tutti in comune; perchè infine trattandosi di unire tanta parte, e tanto importante d'Italia, l'assorbimento, anche volendolo, sarebbe impossibile. Ma se tutto ciò non fosse? Se l'addebito fosse vero? Se realmente nelle sorti del nuovo Stato, la maggiore influenza, la più larga parte di vantaggi, fosse lasciata al paese della sua antica sede?

Signori, mettiamoci francamente una mano sul cuore! Sarebbe, io credo, un atto di meritata gratitudine, di legittima reverenza, verso un piccolo popolo di appena cinque milioni, il quale col suo sangue versato a Novara ha fecondato il germe della nostra nazionalità, col suo sangue versato alla Cernaia ha cementato i vincoli di alleanza, fra la nazione nascente e quelle già adulte, e possenti, e fantrici, e vindici di civiltà; che col suo perseverante patriottismo, coi suoi enormi sacrifici, ha tenuto accesa la face delle speranze d'Italia, nel lungo decennio dello sconforto e del dolore.

Alla liberazione della Venezia, ultimo termine della nostra nazionalità, ultimo fatto che deve chiudere davvero e per sempre l'era delle rivoluzioni e delle guerre in terra d'Italia, noi dobbiamo mirare come a meta fissa, irremovibile, coi consigli, coi sacrifici, prima ancora che colle armi: ora non è dato il prevedere quando e come, o per la forza onnipotente delle idee, o per combinazioni favorevoli che possano prodursi nelle vicende generali, o finalmente per le forze della nazione agguerrita, potremo pervenirvi, ma certo si è che le speranze dei Veneti non troverebbero appoggio, se la nostra influenza politica nei consigli d'Europa non valesse, nè mai varrebbe, se non fossimo costituiti in modo da farci valere, e seriamente valere.

Di fronte pertanto agl'Italiani del mezzodi, a noi, a quelli che sventuratamente sono tuttora da noi a forza divisi, l'unione di tutti in un popolo solo, sotto la monarchia di Casa Savoia, è l'espressione di una profonda verità, è un fatto di alta giustizia, ed io francamente darò il mio voto ad una legge che reca lo Statuto, di cui il Senato è depositario, come patto di famiglia ai

popoli redenti dall'eroismo meraviglioso di Garibaldi, ed affida ad una grande armata, e ad una grande marina nazionali, la bandiera del Re degl'Italiani. (*Bravo! bravo!*)

PRESIDENTE. La parola spetta al senatore Gioia.

GIOIA. Signori senatori, la legge che ci viene oggi proposta, reca un concetto che, per natura sua, non è nè dubbio, nè disputabile.

Se l'Italia debba allargarsi e ricomporsi dentro ai suoi confini naturali, non è quesito da proporre, è debito da adempiere, imposto da legge assai più alta e solenne che non siano quelle a cui può dare o negare la vita il voto di un Parlamento.

E di vero se un'assemblea qualunque (poniamo l'impossibile) si avvisasse di indubbiare o negare la legge presente, non cesserebbe però in ogni buon cittadino il debito di attuarne il concetto colle parole, coi consigli, coi sussidi, coll'armi. Perchè, o signori, i tempi fatti maturi a redenzione nazionale creano una forza misteriosa e quasi divina che sovrasta ogni diritto, domina ogni legge, che non sia naturale o divina, soggioga ogni resistenza, e a modo di turbine rimuove e dilegua le viete tradizioni, le pretensioni dinastiche, le cavillazioni diplomatiche, i trattati irrazionali, le dottrine formaliste, e quanti pur siano pregiudizi od abusi che contrastano al bisogno sentito di politica rigenerazione. (*Bravo! Bene!*)

E pertanto, ripeto, io non parlerò della legge: essa è fuori e sopra d'ogni discussione. Essa include una ragione eterna, ineluttabile, cui niuna umana potenza può cancellare. (*Bravo!*)

Finchè l'Italia durò divisa e non ebbe, o ebbe un debole senso dei suoi diritti: finchè il concetto della sua redenzione, celato in poche anime elette, non fu partecipato dalle moltitudini, ebbero ragione di esistere e furono però legittimi i Governi che si imponevano alle membra divise dell'italiana famiglia, dovendo dirsi legittimi quei Governi, nei quali i nessi e i rapporti fra imperanti e sudditi sieno o schiettamente benevoli o pazientemente comportati. Ma quando le tendenze dei principi e dei soggetti si volsero a parti non che diverse, contrarie, e si fecero universalmente o ostili o incompatibili, quando niun dominio non potè più durare se non per aiuti ed armi straniere, allora cessarono o si infransero quei rapporti che sono il solo fondamento apprezzabile di legittimità, e ai Governi turbati da sì grande e insanabile discordia mancò improvvisamente non la vita soltanto, ma altresì ogni ragione di vita. Onde si fa evidente quanto s'ingannino coloro i quali vanno a cercare la soluzione del grande problema italiano negli archivi diplomatici, ovvero attingono loro ragioni dalle pacifiche teorie dei giuristi, trattando gli uomini come cose, senza ricordare la dignità dell'umana natura, le cui libere aspirazioni non possono essere impediti nè da titoli, nè da consuetudini, nè da remota antichità di domini.

L'Italia ha diritto di finire le sue secolari perturbazioni, ha diritto di riposare dalle oppressioni straniere,

ha diritto di dare a se stessa un assetto permanente, prendendo il posto che le si addice nella grande famiglia europea. Epperò per stretta ragione di logica, diritto ha altresì di compiere, dentro i limiti delle sue forze, gli atti tutti, che a quel diritto necessariamente conseguivano.

E qui, o signori, sono da ammirare grandemente la fortuna d'Italia, e il consiglio sovrumano che visibilmente la governa: imperocchè mentre per regola ordinaria le grandi trasformazioni sociali si iniziano e si compiono cogli aiuti e cogli stromenti spaventosi della rivoluzione, fu data per contro a noi una forza regolare, moderatrice, la quale quanto lascia libero campo alle forze e agli intenti nazionali, altrettanto provvede che non traripino, e serbino possibilmente azione ordinata e tranquilla. E consona appunto a questa mirabile temperanza è la legge presente, la quale ai moti tumultuari e incomposti in cui avrebbero potuto facilmente prorompere gli affetti e le opinioni popolari, sostituisce il sistema pacifico delle annessioni per suffragio diretto universale, le quali dovendo essere liberissime, e avendo radice in altrettante manifestazioni della coscienza individuale, creano un diritto non controvertibile e pongono base solida e legittima ai futuri ordinamenti.

Nè di più certo si richiede a dimostrare la convenienza e l'intrinseca bontà di questa legge, la quale, se così mi è lecito dire, offre un'uscita pacifica alla grande fumana della volontà nazionale e (se non si trametta la mano parricida dei settari) prepara al nostro travagliato paese un'era durevole di prosperità e di pace.

E qui porrei fine al mio dire, che mi proposi brevisimo, se non sentissi bisogno di aggiungere alcune parole ancora sulle idee più essenziali contenute nella relazione che si accompagna al nostro progetto di legge. Quivi con franco linguaggio si disegnano i limiti entro i quali il Governo si propone di contenere la sua azione, e francamente pur si dichiara come sarebbe improvido e pericoloso il volerli di presente oltrepassare.

Tale è il pensiero del Governo; e niuno io credo vorrebbe farsi in contrario consigliere di atti intempestivi o imprudenti per quali potessero pericolare le condizioni del presente e dell'avvenire. Ma tuttavia è impossibile di non rivolgere un pensiero di rammarico e di compianto all'eroica Venezia, nel cui nome si compendiano tante care memorie e tante glorie italiane. È impossibile di non esprimere almeno un voto perchè dentro un avvenire prossimo o si ottenga, o si conquisti la redenzione di quella nobile provincia, che una enorme ingiustizia, ancora irreparata privò violentemente della sua autonomia, e la divelse dall'Italia per darla in mano di padrone forestiero.

Intanto ci convien dire e gridare forte all'Europa, che stando la Venezia nei termini attuali, tanto è possibile che l'Italia si posi, quanto sarebbe possibile che possesse un uomo che si sentisse premere nei fianchi da una punta micidiale.

L'altra eccezione o riserva del Ministero accenna a Roma. E qui dirò francamente che la quistione di Roma

mi pare senza paragone più aspra e più difficile della precedente, nè credo che sia dato a mente d'uomo di assegnare fin d'ora una soluzione soddisfacente a quel problema stranamente complesso.

Imperocchè nè mi si affaccia per facile che possa Roma cessare di essere la sede del cattolicesimo il quale nel ricinto della città eterna ha i suoi palagi e i suoi tempj, e le sue tombe e le memorie e le tradizioni non interrotte di quasi diciotto secoli, nè mi pare ragionevole lo immaginare, come alcuni fanno, che dentro a quella città stessa possano contemporaneamente accogliersi e il principato civile d'Italia e il governo universale del mondo cattolico. Queste due autorità indipendenti e supreme possono, non è dubbio, coesistere nello spazio e nel tempo, ma affermo che sarebbe smisuratamente difficile il farle vivere in pace sotto il medesimo tetto, affermo essere necessario che abbiano, ciascuna, sede separata e distinta. (*Bene!*) Collocate l'una appresso dell'altra si guerreggerebbero e si corromperebbero a vicenda. Onde non esito a dire che questa prossimità e questo dualismo, se mai potessero avere luogo, sarebbero principio d'infinte perturbazioni, e rovina certa d'ogni ordine civile, e forse, come in passato, occasione funesta d'ingerenza e di invasioni forestiere.

A fronte di queste difficoltà che niuna mente seria vorrà disconoscere, un solo consiglio è buono: Non lasciarai rapire ad ambizione di nomi e di viete tradizioni, ma guardare a ciò che meno offenda, e sia praticamente e sodamente attuabile. E intanto unirci e unirci insieme strettamente, tanto che 22 milioni d'Italiani possano dire e proclamare con verità: Siamo una sola famiglia. E allora, quando saremo tanti, e avremo animo e consiglio e forze rispondenti al numero, si troverà forse il motto del difficile enigma, e sarà rivelato un modo qualsiasi, onde conciliare e la reverenza dovuta agli interessi e alle grandi tradizioni religiose, e la necessità di fare una l'Italia, e restituirle il nome, e la sede e, dentro ai suoi limiti naturali, lo splendore e la gloria del passato. Ma non precorriamo imprudentemente nell'avvenire. Concordia ed armi sono i due supremi bisogni del presente. Qui qui si hanno a volgere i pensieri e le cure di quanti sono buoni cittadini, e rimettansi a tempi migliori quelle quistioni, che il volere ora risolvere repentinamente sarebbe imprudenza e quasi follia.

Il mio voto dunque è per la legge, pur approvando ad un tempo con piena fiducia i limiti e le dichiarazioni che l'accompagnano. (*Bravo! Bene!*)

PRESIDENTE. La parola spetta ora al senatore Montanari.

MONTANARI. Signori; gli avvenimenti incalzano! le nostre schiere già sono entrate nel reame di Napoli, il Re ha passato il confine; quel paese già si apparecchia al plebiscito.

Quindi io comprendo quanto sia urgente di dare prontamente il nostro voto e non prolungare soverchiamente la discussione. Ma le parole pronunziate non ha-

guari dall'onorevole collega Brignole mi impongono di prendere la parola e specialmente nella questione romana, della quale io debbo parlare e per dovere e per dignità, mentre ebbi una parte non lieve negli avvenimenti del 1848, una parte non lieve nella emancipazione delle Romagne nell'anno passato.

Io intendo altresì di rispondere alle accuse della stampa clericale, al tenore della quale il preopinante si avvicina nella questione romana. Gli avversari travisano prima i fatti, poi disconoscono i principj di diritto; non comprendono la base vera della indipendenza del Pontefice e della Chiesa. Io comincerò dai fatti.

Se in Italia vi ebbero dappertutto rivoluzioni, è indubitato e tutti sappiamo come negli Stati romani furono frequenti più che altrove; vi ebbero conati di rivoluzione nel 1820 e 1821. Vi fu nel 1831 una rivoluzione che dalle Romagne si estendeva alle Marche ed all'Umbria; nel 1849 fu generale in tutto lo Stato; vi ebbe nel 1859 la rivoluzione in Romagna, in Ancona, in Perugia; e prima dell'ingresso delle nostre truppe di nuovo le Marche e l'Umbria si sono sollevate.

Or bene: perchè queste rivoluzioni così frequenti? Perchè quel paese era divenuto un focolare perenne di rivoluzioni che quando non scoppiavano in aperto erano in uno stato come latente? Vorremo noi credere che quei popoli siano di una natura diversa dagli altri, siano ribelli di ogni civile disciplina, siano ingovernabili, rivoluzionari per essenza? Io non credo che si voglia da voi, onorevoli colleghi, venire a questa conclusione. E nol potrete, o signori, considerando che l'anno scorso, quando al partirsi degli eserciti austriaci si dileguava il Governo pontificio, quelle popolazioni rimaste senza forza che tutelasse l'ordine pubblico, senza magistrati, e coll'amministrazione disciolta, e con tante offese da vendicare, non avvenne disordine alcuno, mostrarono tanta calma, tanta dignità, tanta moderazione ed assennatezza da fare meravigliare l'Europa.

Abbiamo un altro fatto da esaminare. Il fatto della occupazione straniera tante volte rinnovata; se numeriamo gli anni che corsero dal 1815 al 1859 noi troviamo che furono più gli anni dell'occupazione straniera che quelli in cui il Governo romano si rese in sulle proprie forze. Ora, come spiegheremo noi questo altro fatto delle occupazioni straniere quasi permanente? Chiaro è che se il Governo non aveva forze proprie, si era perchè dai propri sudditi non poteva trarle, come fanno tutti i Governi europei, non escluso quello della Porta. Ebbene, o signori, i sudditi romani non erano forse atti a disciplina, ad ordine, ad essere militari? Non già: ma il Governo diffidava dei suoi popoli, e perchè diffidava di essi? Vogliamo credere noi, lo ripeterò anche una volta, perchè quei popoli fossero rivoluzionari per essenza? Ma vi è un altro fatto, onorevoli colleghi, che conduce ad altra conclusione.

Vi è il fatto della diplomazia, vi è il fatto dei conati delle potenze europee. Se vi ebbero le rivoluzioni, se vi ebbero le occupazioni straniere quasi permanenti, vi

ebbero anche le conferenze della diplomazia per la questione romana. E nel 1831 la diplomazia presentava al Papa un *memorandum*, invitandolo alle riforme. Nel 1849 la diplomazia a Gaeta e a Portici consigliava, anzi richiedeva nuovamente ed istantemente le riforme consigliate nel 1831 e non eseguite. E l'imperatore Napoleone colla lettera a Ney prima e con note posteriori insisteva perchè i motupropri di Portici fossero eseguiti. Finalmente nel Congresso di Parigi l'Europa riconosceva la condizione anormale degli Stati della Chiesa e proponeva sostanziali modificazioni nel Governo temporale. Or bene, o signori, l'Europa così adoperando dava ragione al Governo od al popolo? E notiamo bene che la diplomazia non è rivoluzionaria, che la diplomazia è sempre più inchinevole a scusare Governi che ad ascoltare la querela dei popoli. Ma la diplomazia dava ragione alle popolazioni! Ed infatti i popoli dello Stato romano che domandavano mai? Non volevano che quanto hanno ottenuto tutti i popoli civili.

Volevano giustizia nel Governo; una legittima ingerenza nell'amministrazione della cosa pubblica; volevano infine una moderata libertà civile, ed essere Italiani.

Infatti la prova si ebbe nel 1848, quando parve che la Corte romana, abbandonando le tradizioni del passato, volesse incominciare un'era novella; si vide quando Pio IX saliva al trono pontificale. Non vi fu allora un rivolgimento generale negli animi, una gara nella popolazione di festeggiarlo, non fu universale l'entusiasmo di tutte le classi dei cittadini? E perchè questo entusiasmo? Perchè Pio IX esordiva le riforme, accordava lo Statuto, perchè Pio IX benediceva l'Italia. Ebbene, io so che si è detto che quell'entusiasmo non era sincero, che quelle acclamazioni erano opera di sette, erano artificiate.

No, o signori, non può essere artificio un entusiasmo che diventa generale, che invade le masse popolari. Io mi ricordo che il popolo romano era dagli altri popoli invidiato, io mi ricordo che degli uomini venerandi prima increduli delle riforme romane, furono obbligati a disdirsi, ed insieme ai Romagnoli facevano plauso al pontificato. E lo stesso Giordani, che certo non era favorevole a Roma, diceva: io muoio contento di avere veduto questo miracolo di Papa. Ed alle parole di un Giordani faceva eco l'Europa, mentre dalle tribune politiche di Francia e di Spagna venivano a Pio IX generali conforti.

Ma quelle acclamazioni, quell'entusiasmo d'Italia e d'Europa verso Pio IX fu spento fatalmente dall'enciclica del 29 aprile. Allora si vide che Pio IX rinunziava ad una parte del suo programma; Pio IX abbandonava l'Italia quando non volle che i suoi eserciti partecipassero alla guerra dell'indipendenza. Quell'enciclica piombava come fulmine sull'animo degli Italiani e stringeva amaramente il cuore di tutti gli uomini di buona volontà. Ciò nonostante, o signori, i liberali moderati non abbandonarono la causa, gli uomini liberali tentarono ogni sforzo perchè il Pontefice ritornasse sulla traccia di prima.

Io ricordo bene come il Gioberti, Cesare Balbo ed il Rosmini, cooperassero con ogni studio a questo divisamento. Io mi ricordo gli sforzi che fece allora il Gioberti quando con tanto senno proponeva che il Piemonte intervenisse a Roma ed in Toscana per impedire gli eccessi della rivoluzione e l'intervento straniero. Ed io mi ricordo come Cesare Balbo avvalorasse questa sentenza a Gaeta, come la caldeggiasse il grande Rosmini. Ma fatalmente altre influenze prevalevano allora, e gli uomini i quali a scapito della propria riputazione ed offrendo il fianco alle calunnie della stampa e dei partiti estremi seguitavano il Pontefice, furono dalla Curia Romana maltrattati e reiitti. Il Balbo si allontanava senza frutto dalla sua missione: il Rosmini non si allontanava, ma veniva discacciato dalla polizia napoletana. Ricorderò l'amarezza di quest'uomo il quale non so se fosse più grande per ingegno o per virtù di cuore, quando si vide come ipocrita, o delirante giudicato! Io che vissi quattro mesi con lui, che fui testimone della sua modestia, della perseveranza dei suoi dolori, non posso ricordare senza commozione quando ricoverato a Tivoli ed in un piccolo romitorio, di colà mi scriveva queste parole: « La mente si inchina sotto la mano della Provvidenza che vuole provarmi: ma la carne si ribella di così indegna persecuzione. » (*Bene! bene!*)

Il Pontefice prometteva a Portici le riforme, ne dava i motupropri, ma quei motupropri restavano lettera morta; il Pontefice rientrava nei suoi Stati; i liberali, gli amici miei politici tentavano ogni via perchè le riforme avessero effetto, ma indarno. Nel 1857 il Pontefice faceva un viaggio pei suoi Stati. Allora i cuori si aprivano alla speranza; allora tutti confidavano che finalmente vedendo coi suoi occhi il sovrano le condizioni dei suoi popoli darebbe mano finalmente alle riforme desiderate. Vi furono indirizzi di municipi, gli uomini liberali e generosi lo videro, gli parlarono la verità, la intera verità, ma questi uomini furono dalla Corte respinti e maltrattati, il Pontefice li credette pochi illusi.

Pochi illusi, o signori, ma se noi fossimo stati pochi illusi, non avremmo visto il grande movimento che si pronunziava, quando cominciata la guerra dell'indipendenza, gli Austriaci abbandonavano le Romagne. Allora si vide se noi eravamo pochi illusi, quando universale fu il movimento: quando tutte le classi, le famiglie più illustri di ogni paese vi presero parte! Allora si vide, quando entrava in Bologna il marchese Massimo d'Azeglio commissario del Re, se noi eravamo pochi illusi. Non ricorda Bologna nella sua storia un avvenimento che destasse un entusiasmo così profondo, così universale!

Quel viaggio pertanto che aveva data molta speranza ai popoli, non riuscì che ad alcune elargizioni fatte a qualche municipio per opere di ornamento a qualche chiesa ad uso di facciata, a qualche liberazione di carcerati per delitti comuni; ma non fruttò nessuna efficace riforma.

Onde poi si comprese essere stata un'arte della Corte, e non altro, per eludere le rimostranze della Francia; e

per far credere al mondo colle accoglienze e le feste ordinate e volute dal Governo, che i popoli erano contenti e felici del papale dominio.

Quindi ne avveniva che, mentre la Corte romana confondendo lo spirituale col temporale, e col temporale legittimando il pessimo dei Governi, si trincerava dietro il *non possumus* colla strana pretesa di avere l'appoggio materiale delle potenze europee senza volere ascoltarne le riprensioni nè i consigli: avveniva, io dico, che nei popoli maggiormente si avvalorasse l'avversione, il disprezzo, dirò pur anche, verso il Governo clericale, e tutta la simpatia, tutta l'affezione si rivolgesse al Piemonte, il quale teneva alto il vessillo italiano, manteneva lo Statuto, e dava all'Italia tutta speranza d'avvenire migliore.

Ciò che ho detto, onorevoli senatori, riguarda i fatti. Ma permettetemi che io entri alquanto anche nella questione del diritto. In Europa vi hanno ora due dottrine del diritto; la dottrina del diritto storico, del diritto feudale, del diritto di signoria, e di possesso dei popoli, il quale, considera le popolazioni come gregge da tendere, o campi da sfruttare. E poi vi ha il diritto naturale, il diritto razionale, che si accorda interamente col diritto cristiano. Ebbene, o signori, strana cosa è a pensare quale dei due diritti invochi ora la Corte romana. Che le potenze nordiche invochino il diritto dei forti, della conquista, del possesso, ben s'intende, perchè è il diritto dei barbari, il diritto che viene dalla forza; e che ci recarono nel medio evo gli invasori che allagarono l'impero, sperperando la civiltà latina.

Ma che la Corte di Roma, la quale dovrebbe rappresentare la verità, la ragione, la giustizia nel mondo, invochi il diritto della forza e della conquista, non è cosa da stringere il cuore? Ma più doloroso è il linguaggio delle encicliche, le quali sono uscite da un anno a questa parte dalla Corte romana. Non parlerò del linguaggio violento ed indecoroso ad un tempo, ma bensì delle massime e delle idee ivi espresse. Vedete come i principii più nobili della civiltà moderna, i principii del 1789 sieno misconosciuti. Vedete chiamati col nome di delirii, di insensatezze, di empietà quanto è naturale, legittimo non solo, ma sacrosanto, perchè portato logico della dottrina cristiana: di modo che si direbbe quasi che la Corte romana abbia perduto il senso del retto non solo, ma anche il senso morale, quando chiama errore la verità, male il bene. Cosa acerbissima per i popoli cattolici, quando si pensa che quell'autorità augusta che così si esprime, ha la direzione delle coscienze, ed è la custode del diritto e della morale?

Passiamo ora alla questione dell'indipendenza della Chiesa. Il Governo temporale è necessario, si dice, per l'indipendenza del capo del cattolicesimo. Signori, mi pare che quelli che parlano in tal guisa disconoscono molto, o scordano la storia: perchè la Chiesa di Roma fu per mille anni e più senza governo temporale?

So che si vantano donazioni di Costantino o di Carlo Magno, ma quelle donazioni non esistono che sulle pergamene, mentre all'incontro la Chiesa romana per luan-

ghi secoli non ne ebbe nè il dominio reale, nè il possesso diretto. Anzi, più grandi Pontefici dovettero lottare ora coi baroni, ora coi municipi e colla stessa repubblica di Roma.

Non è egli vero che molti Pontefici, Gregorio VII fra gli altri, dovettero emigrare più di una volta da Roma, o morirono fuori di quella capitale? Perchè quei Pontefici erano ora dai baroni, ora dal municipio guerreggiati? Perchè non avevano che l'alto dominio e non altro; ma il possesso diretto l'avevano i comuni, l'avevano i baroni.

Solo nel 1500, quando in Europa la monarchia, domati i feudatari, manomessi i comuni, creava il sistema centrale amministrativo moderno, solamente allora anche in Roma si consolidava il Governo temporale per opera del duca Valentino e di Pontefici valorosi o abili come Giulio II, Leone X, Clemente VII ed altri.

Ebbene, o signori, dopo che la Chiesa ha avuto questo governo temporale è essa forse stata più indipendente di quello che fosse prima? Basta ricordare le relazioni di Roma coi grandi potentati d'Europa; le relazioni che ebbe con Carlo V, con Francesco I e con Luigi XIV, con Napoleone, e poi si vedrà quanto Roma mediante il governo temporale acquistasse di indipendenza.

E qui permettetemi di ricordare alcuni motti che pur sono rimasti famosi nella storia. Francesco I di Francia rispettava l'indipendenza del Papa, quando egli scriveva a Roma che si guardasse bene il Pontefice di non disgustarlo, altrimenti gli farebbe il tiro d' Enrico VIII; e voi sapete quale fosse il tiro di Enrico VIII di Inghilterra. E Filippo II di Spagna scriveva alla Corte di Roma, dovere badare bene, prima di contraddire ad un gran re, sul dominio del quale non tramontava mai il sole. Non dirò di Luigi XIV, il quale ben sapete come alla Chiesa romana la volontà sua più di una volta imponesse! Ebbene, egli è adunque manifesto che questa indipendenza la Chiesa romana l'ha posseduta molto meno dopo che possiede direttamente il governo temporale che prima.

Se poi dai secoli passati discendiamo a noi, ditemi di grazia quale indipendenza ha avuta la Chiesa romana dal 1815 al 1860, allorchè ha dovuto chiedere l'intervento armato ora dell'Austria, ora della Francia, e poi della Francia, della Spagna e dell'Austria e di tutte le potenze cattoliche insieme?

Ma qui, o signori, lasciando il lato storico, vengo al razionale.

La questione dal lato razionale considerata mi porge questa verità, che per me è un assioma. Voglio dire: che tanto per gli individui, che per i corpi costituiti, l'indipendenza viene dalla forza: sia forza intellettuale, sia forza morale, sia forza materiale. Ebbene: la Chiesa fu indipendente non solo, ma arbitra dell'Europa quando lottava colle potenze germaniche, quando imponeva il freno alla casa Sassone ed alla Sveva. Ma perchè allora era indipendente? Perchè allora possedeva la forza intellettuale, e la forza morale, la quale era maggiore della forza delle albarde oltramontane. Anzi il Governo tem-

porale, a chi ben consideri la storia senza passione, fu causa perenne di debolezza, di dipendenza, e ciò per due ragioni: in primo luogo per causa del governo temporale la Chiesa dovette rinneare le forze intellettive, la forza morale che l'avevano resa così grande nel medio evo. Intanto che in Europa si costituivano i Governi centralizzatori, burocratici ed amministrativi, e si spegneva la potenza dei baroni, e la libertà dei comuni, svolgevasi per mezzo della rinascimento della classica antichità, per mezzo della riforma e della filosofia la civiltà moderna. Ed i popoli quindi cominciavano a domandare conto ai Governi del loro potere assoluto, e questi Governi erano obbligati a mettersi in lotta colla civiltà e coi popoli soggetti.

Ebbene: allora la Corte di Roma per conservare il suo governo temporale fu condotta a bandire la croce contro quella civiltà, di cui la Chiesa era stata la prima iniziatrice, e doveva sempre capitanare; fu obbligata a condannare le domande legittime delle nazioni, a condannare i principii del 1789; che se ben noi guardiamo non sono altro che la incarnazione delle verità cristiane nel convitto civile. Onde poi noi vedemmo la Chiesa condannare le rinascanti libertà di Francia, di Portogallo e di Spagna; noi vedemmo la Chiesa romana, che è peggio ancora, dopo avere assistito in silenzio allo sperpero della Polonia, quando nel 1831 quella eroica nazione insorgeva per la sua indipendenza, vedemmo la Chiesa romana alzare la voce non a sua difesa, ma a rimprovero e condanna. E ciò non doveva stringere il cuore ad ogni buon cattolico, mentre Nicolò delle Russie osteggiava la Polonia non solo per causa di nazionalità, ma l'osteggiava ancora pel principio religioso, e così la Chiesa romana a motivo del governo temporale aderiva allo autocrate scismatico e condannava una delle nazioni più cattoliche d'Europa.

In secondo luogo per cagione del governo temporale fu obbligata la Chiesa romana a tenere l'Italia divisa e a chiamarvi sempre i forestieri. Ora i Franchi contro i Longobardi, ora gli Angioini contro gli Svevi, poscia gli Spagnuoli, i Francesi, i Tedeschi, gli Svizzeri. In ultimo quella accozzaglia di forestieri di ogni parte d'Europa dal Lamoricière comandati. Quindi poi ne conseguiva che tutti i nostri uomini più grandi, il Dante, il Machiavelli ed il Sarpi risguardavano la Chiesa di Roma come cagione precipua della divisione e della miseria d'Italia, perchè era dessa che chiamava sempre i forestieri. E queste accuse venivano rinnovate dai grandi uomini moderni, dall'Alfieri, dal Giordani e dal Leopardi.

Passando ora dalle cose generali ai fatti presenti, l'onorevole preopinante conlanna l'occupazione delle Marche perchè fatta, come egli asserisce, senza legittimo motivo. Ma se noi guardiamo al punto a cui erano pervenute le cose, noi vediamo che quell'occupazione era inevitabile. Ricordiamoci, o signori, il programma di Milano il quale annunciava all'Italia dalle Alpi all'Adriatico la sua indipendenza. Quel programma fu troncato, è vero, dalla pace di Villafranca; ma la pace di

Villafranca mentre piombava sul cuore degli Italiani come una grave sventura, però dava loro il modo di conquistarsi la libertà intera col principio del non intervento.

Forte di questo principio l'Italia centrale non solo si emancipava dalle male signorie degli antichi sovrani, ma si univa al Piemonte. L'Italia centrale comprese tutta la forza di tale principio e colla sua costanza, colla sua longanimità, colla sua perseveranza ottenne il favore della pubblica opinione d'Europa, fece forza alla diplomazia ed il Piemonte accettava l'annessione di quelle popolazioni. Ebbene dopo l'annessione dei ducati, delle Romagne, della Toscana, era egli possibile impedire che il moto si estendesse alle altre parti d'Italia?

Tutti gli Italiani, o signori, hanno le medesime aspirazioni. Al proclama di Milano tutti risposero egualmente con gioia; da tutte parti, secondo gli inviti di Napoleone III, erano corsi egualmente i volontari a combattere le grandi battaglie dell'indipendenza, quindi ne veniva che, mentre emancipavasi e si annettava l'Italia centrale al nuovo regno italico, più sentiti si facevano i desiderii di scuotere il giogo, onde restavano tuttavia oppresse le provincie dell'Italia meridionale. Le Marche e l'Umbria e il reame di Napoli ardevano anche essi di emanciparsi e di unirsi ai loro fratelli. Le Marche e l'Umbria, parte delle quali si erano sollevate anche l'anno scorso, erano impazienti, e il moto loro fu solo ritardato dai consigli prudenti del nostro Governo.

Ma quando era nato il movimento di Sicilia e di Napoli, quando il generale Garibaldi con i prodi volontari aveva vinto a Palermo, e calando sul continente era venuto come in trionfo fino a Napoli, quando la rivoluzione si dilatava agli Abruzzi, era egli possibile che le Marche e l'Umbria stessero inerti, restassero sotto la oppressione, mentre da parecchi mesi anelavano alla riscossa? Infatti insorgevano da ogni parte.

Si dice le Marche e l'Umbria sarebbero insorte, è vero, ma il Governo pontificio aveva forze sufficienti per rimetterle in soggezione; dite piuttosto forze da commettere degli eccidi; e non sono fresche le memorie delle stragi di Perugia, che si rinnovarono nei mesi passati a Fossombrone?

Volete, o signori, che il Governo del Re stesse spettatore indifferente di quegli avvenimenti? Il Governo del Re aveva preso la protezione dei paesi italiani, nè poteva Vittorio Emanuele essere sordo alle voci di dolore di quelle sventurate contrade. E se fatto l'avesse avrebbe perduto il prestigio morale su quelle popolazioni, sarebbe stato denigrato dai partiti estremi, avrebbe perduta la direzione regolare del moto italiano. Di più ancora le Marche e l'Umbria, non lo dissimuliamo, erano divenute centro di reazione.

Il Lamoricière rinnovando l'esempio di Moreau intendeva ad essere capo di una coalizione: per ciò le truppe che egli cumulava, oltre che erano di forestieri venuti da ogni parte d'Europa, si componevano di legittimisti e retrivi di ogni paese, ed andavano crescendo in numero tale che certamente non erano a sola difesa

di quelle provincie, ma banai miravano a ricuperare le Romagne ed altro ancora; e forse Lamoricière sperava di essere capo di una lega austro-napolitana-pontificia da percuotere il regno italiano nascente.

E mentre formavasi questo centro di reazione nelle Marche, nell'Umbria, un altro focolare formavasi pure nel reame di Napoli, focolare di idee esagerate, di improntitudini: e vi convenivano rivoluzionari da ogni parte d'Europa. Per la qual cosa il Governo del Re era esposto a due pericoli egualmente gravi.

La vittoria di Castelldardo e la presa d'Ancona, da un lato sperperava il centro della reazione, dall'altro richiamava a maggior senno, a più savio divisamento quegli esagerati e fanatici che volevano sotto l'insegna del Re fare trionfare altri principii e altre idee; rinnovando così i casi del 1849 che avrebbero un'altra volta rovinato forse l'Italia. Adunque il Governo del Re, entrando nelle Marche e nell'Umbria, riduceva il moto nazionale al suo vero, legittimo indirizzo, liberale, ordinato ed unitario.

Ma perchè, si ripiglia, volete voi l'unità, che non è nelle tradizioni, non è nel diritto positivo, nelle condizioni pratiche del nostro paese? L'Italia, o signori, vuole da lungo tempo, e massime dal 1815 in poi, la libertà, l'indipendenza: questa libertà, e indipendenza la cercò da prima con le rivoluzioni, la cercò poi con la federazione dei vari Stati, la cerca in ultimo con l'unità. Non l'ottenne con le rivoluzioni, e non la poteva ottenere, perchè le rivoluzioni quando non hanno centro e base in uno Stato già da lungo tempo organato, e quando non sono appoggiate da qualche grande potenza, non riescono mai a buon risultato. Ne abbiamo gli esempi nell'Olanda, che trionfava solo coll'alleanza di Francia ed Inghilterra: ne abbiamo l'esempio dell'America, la quale trionfava sì, ma coll'appoggio della Francia e della Spagna; ne abbiamo l'esempio della Grecia, la quale vide risoluta distruggere le città, consumarsi gli abitatori, ma ciò nonostante dopo tanti sacrifici sarebbe perita, se non era la battaglia di Navarino cui pigliavano parte la Francia, la Russia e l'Inghilterra unite. Ed ultimamente ancora il Belgio aveva la sua indipendenza, perchè la Francia e l'Inghilterra gli davano mano con la presa di Anversa. Accortisi e persuasi di ciò gli Italiani cercarono la libertà e l'indipendenza per un'altra via: per la via della confederazione, ma neppure colla federazione riuscivano. Noi vedemmo Pio IX iniziare il movimento; vedemmo gli altri principii per un poco gareggiare con lui nelle riforme: ma quando venne la guerra coll'Austria, la Corte romana prima, poscia gli altri lasciarono solo il Piemonte nella lotta, ritornarono sotto gli infussi e la protezione dello straniero.

Allora fu che i popoli italiani si accorsero di nuovo che neppure colla federazione era possibile avere la libertà e l'indipendenza che essi desideravano vivamente. E l'insigne, il grande Gioberti, il quale aveva predicato la federazione, fu il primo a mutare avviso, e predicare l'egemonia: e questa egemonia fu assunta dal Piemonte, che era, direi quasi, la Macedonia d'Italia. Il Piemonte

esercitando cotale egemonia non risparmiò certo nè verso i popoli, nè verso i principii la parte che gli spettava. Verso i popoli tenendo alta la bandiera nazionale, conservando lo Statuto, accogliendo gli emigrati di tutte le altre provincie e locando in ufficio gli uomini più eminenti, che quivi avevano trovato ospitale rifugio.

Il Piemonte porgeva altresì ai principii i suoi consigli: gli dava a Toscana, gli dava a Roma, gli dava a Napoli: ma indarno; di che poi essendo venuta la guerra ed i popoli non potendo più sperare nei principii loro, là dove non era dominazione straniera, questi popoli insorgevano rapidamente, si voltavano al Piemonte, a cui domandavano di venire aggregati. E così dall'egemonia esso doveva passare alla unificazione. L'unificazione dunque è divenuta necessaria per conseguire in Italia la libertà e l'indipendenza.

Ma, si dice, questa unificazione viola i diritti stabiliti, viola i trattati, costituisce un intervento. E non è strano, grandemente strano, o signori, che si parli di intervento quando i Piemontesi vanno nelle Marche, nell'Umbria, nel reame di Napoli?

L'Italia certamente era caduta all'estremo dell'umiliazione quando divenne il campo, dirò così, di tutte le lotte, e le ambizioni europee. L'Italia fu grandemente umiliata quando il Metternick la chiamava un'espressione puramente geografica, ma l'Italia è più umiliata ancora quando sente a dirsi che noi entrando nelle Marche e nell'Umbria facciamo un intervento, siamo forestieri!

E come? Dunque i Bavari, i Tedeschi, gli Irlandesi, perchè ai servizi dei Borboni di Napoli, e del Papa divennero Italiani, e noi siamo stranieri in casa nostra? Ma l'Europa, ci si dice, non lascerà fare, non lascerà violare impunemente i trattati, rompere l'equilibrio preesistente, interverrà armata mano, o colla diplomazia. Ma chi potrebbe intervenire armata mano? Francia ed Austria.

Non la Francia: perchè ci soccorse colle armi, e vinse con noi, proclamò insieme coll'Inghilterra il *non intervento*; e così ci annunava il terreno, ci pose in condizione, come disse, e ripeté più di una volta il suo Governo, di fare da noi. Dunque l'Austria. L'Austria certo ne avrebbe molti stimoli e ragioni. Perdeva la Lombardia, e l'influenza sull'Italia centrale e meridionale, e vede in un prossimo avvenire in pericolo anche la Venezia: sente la vergogna della sconfitta dell'anno passato; ha intorno a sé i principii spodestati, che le fanno pressa. Ma dopo ciò essa trova ostacoli molti e gravi. Le sue finanze sono in pessima condizione; i suoi popoli in generale scontenti, l'Ungheria in tale agitazione da scoppiare un giorno o l'altro ad aperta insurrezione. L'Austria ha promesso più volte riforme, ed istituzioni liberali, e mai le ha date. Da ultimo convocava il Consiglio rinforzato dell'impero, e questo alla guida dell'assemblea famosa dei notabili di Francia svelava l'abisso delle finanze, e domandava pronte istituzioni liberali. Inoltre l'Austria non ignora che aggredendo essa non avrebbe favorevole l'Alemagna, troverebbe contraria

l'Inghilterra, nemica l'opinione europea che vuole la pace. Sa di più che le converrebbe vincere l'Italia dalle Alpi a Messina, e che vincendo non potrebbe ricuperare nè i possessi, nè l'influenza perduta; mentre si incontrerebbe nella resistenza della Francia. La Francia che appunto per questo fece la guerra vorrebbe perdere il frutto delle sue vittorie, e del sangue sparso a Magenta e Solferino? Vi si oppongono troppo le tradizioni storiche di quella nazione. La Francia da tre secoli in qua solo quando fu debole o vinta lasciò sciorazzare Spagnuoli ed Austriaci in Italia. Noi permise a nessuno quando fu vincitrice o preponderante nel mondo. Noi permise con Francesco e con Enrico IV, con Luigi XIV, colla repubblica, con Napoleone il Grande. Lo permise dal 1815 al 1830 perchè prostrata sotto il peso della coalizione. Dal 1830 al 1859 contrabbilanciò l'Austria. Ma dopo che colle vittorie di Sebastopoli e di Magenta ebbe restituito il prestigio alle sue armi, e presa così grande preponderanza in Europa, contraddirebbe ai suoi precedenti, sarebbe umiliata permettendo ad altri il dominare in Italia.

Di più le vittorie austriache dopo il Congresso di Varsavia, in Italia, sarebbero i primi passi della coalizione contro Napoleone III; sarebbero preludi di restaurazione in Francia. Napoleone III è troppo forte, e troppo abile per rinculare; rinculando sarebbe vinto, dovrebbe andare sino all'estremo, sarebbe moralmente perduto. E Napoleone invece vuol fondare e rassodare una dinastia, ed egli sa bene che le dinastie non si fondano se non rappresentano qualche idea grande, se non si rendono interpreti dei bisogni dell'età. E per questo l'imperatore dei Francesi favorisce e promuove le idee di nazionalità, per questo ha detto e ripetuto di essere il campione delle cause generose. Ebbene: quale idea più generosa e più grande della ricostituzione di una delle nazioni latine di cui la Francia deve essere centro nell'equilibrio novello d'Europa? Quale idea più generosa e più grande dell'indipendenza italiana?

Insomma, per concludere, io affermo, l'Italia è a tale ridotta, che non vi ha via di mezzo: od ammettere la preponderanza e la dominazione forestiera di nuovo dalle Alpi al mare come diceva il proclama di Napoleone III, od ammettere la repubblica, e forse rossa, ovvero la monarchia costituzionale di Casa Savoia.

Che l'Europa possa acconsentire la dominazione di nuovo e l'influenza dell'Austria in tutta l'Italia noi non possiamo credere, mentre l'Europa appunto prima della guerra dell'anno scorso dichiarava concordemente e nelle proposizioni allora formulate appariva che tale influenza aveva trascorso i limiti della convenienza e della giustizia. E poi sarebbe conculcata, non pacificata l'Italia, dove resterebbe, come prima, un focolare perenne di rivoluzioni. I principi e l'Europa possono volere la repubblica rossa?

No, signori, poichè la repubblica rossa o democratica spaventa non solo le potenze nordiche, ma spaventa ancora le potenze liberali, essendo ostile a tutte le monarchie esistenti. Dunque l'Europa non può accettare che

la monarchia costituzionale di Vittorio Emanuele, la quale vuole pacificare l'Italia stabilmente, mentre intende alla sua ricostituzione. Ma non fosse questo, il senno e l'opinione pubblica non bastassero a contenere i pregiudizi della vecchia diplomazia! Ebbene, allora è tanto più urgente di compiere l'opera iniziata e di compirla prestamente. E già a me tarda che i fatti militari siano compiuti; che a Napoli sia votata l'annessione; a me tarda che si raccolga il Parlamento novello dell'Italia unita, e che in questo Consesso seggano anche i senatori delle provincie meridionali; che il Parlamento novello finalmente consacrando Vittorio Emanuele Re d'Italia legalizzi i fatti che le armi nostre stanno ora compiendo; a me tarda che si organizzi un potente esercito, una flotta poderosa, che si provvegga largamente alle finanze del grande regno italiano.

Che se poi dopo questo e quando ci presenteremo all'Europa armati ed organizzati e le mostreremo ciò che siamo e ciò che vogliamo, che non minacciamo gli altri, ma vogliamo essere liberi, i padroni in casa nostra; vogliamo chiudere per sempre l'era delle rivoluzioni e sedervi anche noi al banchetto delle nazioni civili. Se ciò nonostante l'Europa vuol contraddire alla nostra volontà, allora sarà il caso di ripetere quelle parole ricordate dall'onorevole conte di Cavour nell'altro recinto del Parlamento, e pronunciate già da Piero Capponi: « Suonate le vostre trombe, noi suoneremo le nostre campane! » E queste campane sappiamo già cosa siano! Le nostre campane saranno il nostro esercito regolare, i nostri volontari, le nostre masse popolari! perchè, o signori, quando l'Europa voglia sconoscere i diritti sacri degli Italiani, allora il senno del Governo e del Parlamento, la disciplina dell'esercito, l'entusiasmo dei volontari, la risolutezza delle popolazioni gareggiando insieme trionferanno.

Napoleone il Grande diceva: io sono riuscito perchè ho voluto! e siccome ho ferma fiducia che l'Italia vorrà efficacemente e vorrà con questi mezzi, così l'Italia, adonta degli ostacoli, sarà nazione libera ed una! (*Applausi*)

PRESIDENTE. La parola spetta al senatore Vesme.
VESME. Sono alcune questioni, delle quali la giustizia e l'utilità tanto sono a primo aspetto evidenti, che supervacanca intorno ad esse riesce ogni discussione. E tale a primo aspetto poteva parere la presente questione; tanto più che in favore della medesima convengono gli argomenti tratti dalla fredda ragione e quelli dedotti dal cuore e dal sentimento. Nuova prova abbiamo inoltre nel mirabile consentimento di tutte le popolazioni, e da quei fatti direi quasi miracolosi dei quali da oltre un anno siamo parte e testimoni. Tuttavia vediamo alcuni costanti oppositori a quelle che noi crediamo certe, evidenti verità, e molti di questi senza dubbio oppositori di ottima fede, che altrimenti non vedremmo persone non spinte da verun privato interesse, sacrificare parte delle loro sostanze, sacrificare la propria vita, per difendere una causa ad essi straniera, e che credessero ingiusta.

Quale sia il motivo di questo opposto giudizio, è facile lo scorgere: si è la riverenza verso il supremo Pontefice contro al quale è mossa la lotta; è il trovarsi acclamato già e minacciato di più o meno lontana, ma certa rovina, il dominio temporale del capo della Chiesa. Molti confondendo le due qualità di rettore della Chiesa e di sovrano temporale, si lasciano trarre da quella voce da essi venerata a combattere i popoli, ed a fare cose che certo disapproverebbero in qualsiasi altro caso. Dirò anzi che essi spingono tant'oltre il loro zelo, la loro convinzione, che alla sola idea di dubitare della verità di quelle venerate parole temerebbero di peccare di irriverenza, e direi quasi di eresia, sebbene si tratti di cose al tutto aliene dalla religione.

Dovrebbe tuttavia muovere alcun dubbio nell'animo di questi oppositori, il consenso che vedono delle popolazioni, e maggiore in quelle più prossime e migliori giudici del fatto; dovrebbe muoverli l'impossibilità nella quale vedono il Governo pontificio di reggersi da se medesimo, sì che da lunghi anni più non si contiene se non coll'intervento più o meno velato e spesso manifesto ora di Austriaci, ora di Francesi e ora di truppa raccogliitrice di ogni nazione. Ma io non intendo trattare la questione sotto i vari aspetti secondo i quali fu trattata da molti oratori prima di me, sì che non potrei certo dire cosa nuova nè meglio di quanto fu detto da altri.

Tratterò la questione sotto un solo aspetto: sotto quello del diritto e direi quasi della legalità diplomatica della nostra condotta. È bensì vero che così facendo sarà rimpicciolita la questione. Che un argomento di alta politica, di pubblici gravissimi interessi, di nazionalità riducesi ad una semplice lite quasi tra privati, a una minuta discussione del torto e del diritto.

Crede tuttavia convenevole il farlo, perchè questa parte della questione o non fu trattata o appena lo fu dai precedenti oratori in questo o nell'altro ramo del Parlamento, e perchè ingiustamente in questa parte siamo accusati non solo dai nostri avversari, ma talora dagli stessi nostri amici. Del resto non tratterò dell'utilità dell'impresa, non della sua necessità, sebbene non vi sia dubbio che dalla necessità nelle cose politiche spesso nasce il diritto. Mi restringerò a trattare la questione dal lato direi diplomatico e con ciò risponderò ad alcune fra le difficoltà mosse dall'onorevole oratore che solo combatte la presente legge.

È indubitato che nel Pontefice si congiungono due qualità: quella di capo della Chiesa e quella di sovrano temporale; ma è pure certo che queste due qualità sono del tutto distinte e divisibili. L'essere state unite da secoli fu causa di molti mali all'Italia e forse anco alla religione; e soprattutto se poniamo mente a parecchi recenti atti del Governo pontificio apparirà la verità di quanto or fa presso a sei secoli gridava il nostro maggior poeta:

... che la Chiesa di Roma
Per confondere in sé due reggimenti
Cade nel fango, e se brutta e la soma.

Ora non tratteremo della sua qualità di Sommo Pontefice per la quale abbiamo tutto il rispetto, e che ora più che mai ci duole di vedere all'altra congiunta; esamineremo gli atti del principe, dell'alleato dei nostri nemici, del nostro nemico.

Per meglio spiegare il mio concetto considererò la questione come se a noi fosse estranea, che non si trattasse del nostro Governo, ma sibbene di un altro, supponiamo della Francia. Quando nel principio dello scorso anno cominciò la lotta, supponiamo che la guerra fosse rotta soltanto tra l'Austria e la Francia. Quella aveva trattati con parecchi principi italiani, pei quali aveva acquistato il diritto di porre presidio nei loro Stati secondo richiedessero i suoi propri interessi. Simili presidii aveva nello Stato pontificio; in Ancona, in Bologna, per tutta quella parte dello Stato pontificio aveva forze considerevoli, anzi accresceva le fortificazioni delle piazze forti pontificie occupate, e tutto ciò col consenso del Pontefice, che così militarmente e politicamente lo costituiva come alleato dell'Austria.

Dichiarandosi guerra fra la Francia e l'Austria, necessariamente questa dovevasi intendere dichiarata anche tra la Francia ed i duchi di Parma e di Modena ed il Pontefice, che facevano coll'Austria causa comune.

Quello che suppongo dell'Austria e della Francia, evidentemente è il caso nostro, con una circostanza aggravante ed in nostro favore, cioè che da lungo tempo noi insistevamo presso quei Governi perchè desistessero da questo vincolo coll'Austria, e recedessero da quei trattati, sicchè in occasione di una lotta coll'Austria, che sola consideravamo come nostra nemica, non si trovassero involti nella sua rovina. Essi non vollero: la guerra fu bandita, l'Austria fu vinta, per necessaria conseguenza anche i suoi alleati dovettero soggiacere alla sorte dei vinti.

Ma, si dirà, il Pontefice, sovrano indipendente, aveva diritto di scegliere le sue alleanze, e di stringere quei patti che giudicasse conveniente, senza che un altro Stato avesse diritto ad impedirglielo o di chiedergliene ragione.

Non posso concedere, ma voglio supporre la verità di questa asserzione; tuttavia la conseguenza necessaria di questa ne sarà che il Papa, che scelse il suo alleato, debba sopportare tutte le conseguenze della scelta. Se l'Austria fosse stata vincitrice, il Papa, per lei e con lei vincitore, forse avrebbe potuto dettare a noi la legge; sebbene paia più probabile che anche in quel caso la sua sorte sarebbe stata quale fu ora, e inevitabile la sua rovina. Non abbiamo bisogno di cercarne molto lungi gli esempi e la prova. Quando sul finire dello scorso secolo l'Austria, sotto nome di alleata e ristoratrice dei principi italiani, venne coll'aiuto della Russia, cacciò i Francesi d'Italia, ricusò restituire gli Stati agli antichi sovrani, e cercò di conservarli per conto proprio; nè dubitò che se il successo della guerra dello scorso anno fosse stato quello del 1799, simile ne sarebbe stato l'esito pei principi protetti dall'Austria. Ma avvenne il

contrario; pel valore francese ed italiano l'Austria ed i suoi alleati furono vinti.

Se non che l'Austria fece la pace, e i patti ne furono segnati a Zurigo; il Papa questa pace non la fece mai: per nostra parte gli furono replicatamente proposte condizioni di accomodamento, ed egli costantemente le rifiutò: non solo le rifiutò, ma in modo manifesto si preparava a riconquistare le terre perdute per la guerra infelice ed aggiunte al nostro Stato. Quest'ordine di cose non era cessato quando noi siamo entrati nelle Marche e nelle Romagne, non è cessato pur ora, alla guerra successe una tacita tregua, non mai la pace.

Anzi anche ora mostra il Governo pontificio di voler perseverare nella stessa via, poichè in un recente documento quel Governo dichiara di volere rifiutare ogni sussidio che con patti o condizioni gli venga offerto da quelli che si dicono potenti della terra. Lo stato nostro di guerra col Papa è conseguenza necessaria della dichiarazione di guerra fattaci dall'Austria; questo stato di cose dura tuttora; sì che noi entrando coll'esercito nelle Marche e nell'Umbria: altro non abbiamo fatto che rompere in tempo a noi opportuno una tacita tregua, la quale altrimenti sarebbe stata rotta senza fallo dal Governo pontificio tostochè favorevole occasione glielo avesse concesso.

Del resto ho io qui, o signori, voluto considerare la questione dal semplice lato diplomatico; ma non vi ha dubbio che anche senza di ciò, noi avremmo avuto diritto di intervenire nello Stato pontificio, poichè lo stato di cose nelle Marche e nell'Umbria, e l'anno scorso nelle legazioni, era tale che, per la continuata occupazione straniera, pel mal governo, e poi tumulti che ne derivavano, minacciava di grave pericolo, e col tempo anche di certa rovina il nostro Stato. Ora non v'ha dubbio che qualunque potenza, quando in uno Stato vicino ha luogo un intervento straniero, e da questo nasce pericolo, ha diritto di intervenire e di cercare di porvi riparo.

Prima di cessare di parlare delle cose di Roma sono lieto di potere dare all'onorevole Brignole-Sale una spiegazione relativa alla rotta tregua in Ancona, spiegazione della quale credo non revocherà in dubbio l'esattezza, poichè è tratta da una corrispondenza alla gazzetta d'Augusta di un ufficiale austriaco, che trovavasi appunto di presidio in Ancona.

Leggerò le parole eziandio dell'*Indépendance Belge* che premette a questa corrispondenza:

« La lettre suivante adressée d'Ancone à la gazette d'Augsbourg donne sur la prise de cette ville et sur l'attitude de la population avant et après l'entréee des Piémontais quelques détails curieux, et dont on ne suspectera pas l'authenticité vu la source autrichienne à laquelle nous les empruntons. »

Ecco ora come si esprime la corrispondenza:

« Enfin, le général Lamoricière arbora le drapeau blanc, et l'on convint de capituler le lendemain. Mais un triste accident coûta encore la vie à bien du monde. Un canonier des troupes du Pape, étant ivre, déchargea son canon à une heure avancée du soir, près de la

porte Talamo. Les Piémontais virent là une trahison, et se lancèrent avec fureur à l'assaut de la porte. Dans la forteresse on crut aussi à une trahison des assiégés, et l'on tira à mitraille. Les Piémontais, de leur côté, bombardèrent la porte Farina, proche de la porte Talamo. Le matin, le général Lamoricière voyant la complète impossibilité de se défendre, arbora de nouveau le drapeau blanc, mais il s'écoula encore du temps avant que les vaisseaux ne cessassent leur feu... Le comte Fazioli, l'ancien gonfalonnier, condamné à mort lors du mouvement révolutionnaire de juin 1859 et fugitif, est revenu avec les autres exilés, et a été nommé de nouveau gonfalonnier. Impossible de dépeindre l'allégresse de la population, qui illumine et décore les maisons de son mieux. Ancône va devenir, comme elle aurait pu l'être depuis longtemps sous un autre Gouvernement, la principale station maritime de l'Italie centrale. »

E colla stessa occasione darò una breve spiegazione di un altro fatto pel quale alcuni giorni sono si doise contro di noi il giornale di Roma:

« Le cardinal-archevêque est placé sous surveillance militaire, et il a été faite une perquisition chez lui, parce qu'il avait défendu aux curés de faire enterrer les morts piémontais. »

Quando fu arborata la bandiera bianca, dal lato di terra si sospesero le ostilità, e quivi avvenne che si ripresero pel caso pur ora narrato; non si sospesero dal lato di mare, ma secondo accennava anche il signor ministro di grazia e giustizia, e come consta da altri documenti, l'ammiraglio Persano rispose che non avendo ordine aveva continuato il fuoco finchè non avesse ottenuto lo scopo colla resa della piazza.

Restano a dire poche parole intorno a Napoli. Le ragioni per le quali abbiamo mosso guerra al Governo borbonico sono le medesime per le quali abbiamo mosso guerra al Governo pontificio, ma, dobbiamo confessarlo, in un grado minore. Però è indubitato che il Governo di Napoli mandò a quello di Roma, col quale eravamo in ostilità, soccorsi d'arme e di danaro: ed è cosa certissima che l'Austria, il Governo pontificio, e quello napoletano erano d'accordo, e se favorevole occasione si fosse presentata avrebbero prese le armi per piombare sopra di noi. Noi prendendo primi le armi, altro non abbiamo fatto che cogliere l'occasione che essi stessi avrebbero colta più tardi.

Per ben giudicare la quistione italiana, conviene avere presente il vero stato di cose nella penisola. Già da lungo tempo fra l'Austria e i suoi alleati e la nazione italiana non può essere vera pace, ma al più tregua, più o meno lunghe, più o meno sincere. Ma ora gli ultimi avvenimenti hanno condotto le cose ad un punto che sempre più diventa una verità quella grande sentenza, che l'Italia deve tutta soggiacere allo straniero, od essere libera, e speriamo fra non molto, dalle Alpi all'Adriatico.

PRESIDENTE. La parola spetta al senatore Marsucchi.

MARZUCCHI. Ad un oratore che succeda a molti altri, nei quali abbondi e ingegno ed eloquenza, riesce difficile sopra il medesimo argomento il prendere la parola, occupando questo nobile Consesso di cose che non sieno precisamente quelle oramai ripetute. Io nonostante amo di esprimere il mio voto favorevole intieramente alla legge, inchidente per necessità voto di piena fiducia per il Ministero.

L'accettare la legge che ci viene proposta è una conseguenza logica delle annessioni ormai anche da questo Senato accettate. Si tratta di fare l'Italia degli Italiani, che è il voto di tutta la nazione. Dico di tutta la nazione, e lo dico con forza, perchè voglio fin dal principio allontanare quell'affermazione per la quale si dice che il Piemonte è stato sollevatore degli altri Stati di Italia.

Il peccato, o signori, non è del solo Piemonte, il peccato è di tutti gli Italiani. Ma vi è in Piemonte chi ha un grande peccato, e questo grande peccato lo ha il nostro Re glorioso, poichè per la sua condotta, per la sua fede, per la sua generosità ha meritato il titolo di Re Galantuomo. (*Bravo! bravo!*)

« Vedesi, diceva Machiavelli, come quest'Italia prega Dio che le mandi qualcuno che la redima da queste crudeltà ed insolenze barbare; vedesi ancora tutta pronta e disposta a seguire una bandiera purchè vi sia uno che la pigli. » Ecco quello che è mancato fino ad ora all'Italia, uno che si pigliasse questa bandiera, uno nel quale l'Italia potesse riporre fiducia.

Il voto di fare l'Italia degli Italiani non è nuovo, e quei recenti scrittori che si vogliono attribuire il vanto di avere destata cotesta idea, dimenticano la storia. Il sentimento della nazionalità italiana è un sentimento antichissimo e vivacissimo attestato dagli Italiani pur troppo, ma io voglio citare un'autorità non italiana. Il conte di Fiquelmont nella sua opera *Lord Palmerston et l'Angleterre et le Continent* ha scritto: « Il n'y a pas de nationalité plus vivace que celle des Italiens; elle a, depuis des siècles, résisté à toutes les dominations, à toutes les révolutions qu'on a voulu lui imposer, à l'occupation prolongée de toutes les armées étrangères. L'Italie, qui n'a jamais été assez forte pour fonder son indépendance, l'a toujours été pour repousser tout ce qui ne lui était pas homogène. »

Non avrà quiete l'Italia, e non avrà quiete l'Europa fino a che non sia costituita la nazionalità italiana; anzi io credo finchè non siano costituite tutte le nazionalità, poichè la costituzione della propria nazionalità è lo stato naturale delle genti, e le cose fuori del loro stato naturale non si adagiano; sicchè fino a tanto che non saranno le nazionalità costituite, l'Europa non potrà avere la sua pace.

Non avrà quiete l'Italia, è un'altra autorità che non è di italiano, ma di un gran ministro, il quale con sentimento di soborno pronunziava che l'Italia è un'espressione geografica non pensando che un'espressione geografica è un segno della mano di Dio, molto più che non lo sia un'espressione politica. (*Bene!*) Nelle istru-

zioni che nel 1830 dava il principe di Metternich al conte di Bombelles diceva: « Le désir qu'ont les Italiens de se rendre indépendants de toute influence étrangère, désir qui, depuis mille ans n'a jamais été satisfait, s'empare aujourd'hui de plus en plus des esprits en Italie; et malheureusement (che io traduco in *felicemente*) dans la plus grande partie de la péninsule (ed oggi conviene dire *in tutta*) la tranquillité ne peut trouver des garanties en dehors de la satisfaction de ce sentiment national. »

Ma noi siamo chiamati violatori del diritto internazionale, violatori del diritto della legittimità. Se per diritto internazionale s'intendono le cose stabilite nel Congresso di Vienna, certe noi siamo violatori del diritto internazionale. Ma era veramente un patto internazionale che nel 1815 si stabiliva? Era un patto di principio, ma alle nazioni non si usava riguardo alcuno; le nazioni invece si calpestavano. È una improprietà, un abuso di vocaboli il chiamare quel diritto un diritto internazionale. L'Italia appunto vuole rompere per parte sua quel così detto diritto internazionale, vuole costituire la sua nazionalità, la quale dipende da un diritto superiore a quel diritto scritto, da un diritto che è il diritto naturale, il diritto dell'ordine morale di ragione. E poi questi trattati del 1815 sono pure stati lacerati in tanti luoghi, perchè non potremo lacerarli anche noi che sosteniamo una causa giusta certamente più che non era la occupazione di Cracovia?

La legittimità! questa parola di recente creazione io non la posso intendere se dentro non vi includo la idea della giustizia. Per me il Governo legittimo è il Governo che o dato o scelto da una popolazione piace, è accettato dalla medesima, perchè è un Governo civile, è un Governo il quale amministra la giustizia. Ma oltre alla giustizia negli interessi particolari, io non posso annettere la idea di legittimità se non a quel Governo il quale è nazionale.

Il Governo che manca a questi principii, il Governo che invece di essere nazionale si fa Governo servo di potenze straniere per impedire anche i miglioramenti dell'interno non è un potere, non è un Governo che possa chiamarsi legittimo. Si è detto, l'ha detto il Vangelo, che il sabato è fatto per l'uomo e non l'uomo pel sabato. Se questo si ritiene nelle cose che riguardano la salvezza dell'anima, ma come non si avrà ad ammettere, riconoscere come di tutta giustizia che i Governi sono fatti per i popoli, e non i popoli per i Governi? Ora fu la mala signoria, fu l'antinazionalità che fece alle diverse popolazioni d'Italia respingere i Governi che finora le avevano governate.

Chi può spaventarsi di queste rivoluzioni? Solamente quei Governi nei quali sia stabilita la mala signoria o lo spirito antinazionale. Ora io domando: Governo di mala signoria, e antinazionale, potrà chiamarsi l'Inghilterra, potrà chiamarsi la Francia, la Russia, la Prussia, potrà chiamarsi la Spagna? Ora dunque perchè questi Governi dovrebbero venire contro di noi a difendere il principio delle legittimità che non ab-

biamo combattuto? Noi abbiamo combattuto Governi che non erano legittimi, perchè essi accoravano i popoli soggetti colla mala signoria ed avevano spirito antinazionale.

Ma ci si dice, voi turbate l'equilibrio europeo; ma questo equilibrio fu turbato dai cambiamenti avvenuti nel Belgio, nella Grecia? No. Io credo che non sarà turbato quando sia costituita la nazionalità italiana. Può forse avvenire che la costituzione d'Italia offra occasione a nuovi patti, a nuove condizioni, a un nuovo e miglior ordinamento europeo.

Ma perchè dovremo intanto essere vittima di una ingiustizia, per il vano timore che rompassi il così detto equilibrio europeo? La costituzione della nazionalità italiana dando pace all'Italia, darà pace all'Europa, ed è per questo, o signori, che io spero che nè i principi, nè i popoli seconderanno l'invito che recutamente faceva loro il Sommo Pontefice di venire in suo aiuto per schiacciare gli Italiani. Non i popoli, perchè noi facciamo appunto la causa dei popoli: non i principi, se non vogliono confessare che essi hanno in casa una mala signoria, e che sono antinazionali.

Qual differenza, o signori, dal 1848 al 1860! Nel 1848 Pio IX benediceva all'Italia; ed oggi chiama i principi e i popoli a venire contro l'Italia.

Nel 1848 diceva che le cose avvenute nei mesi di febbraio e di marzo di quell'anno non erano opera umana, ma erano opera della Provvidenza. E che era accaduto? Niente meno che la rivoluzione parigina, la rivoluzione viennese, Milano e Venezia liberatesi dagli Austriaci, e il magnanimo Re Carlo Alberto entrato con l'armata piemontese in Lombardia.

Mi permetta il Senato che io legga le precise parole che ai popoli d'Italia dirigeva nel 30 marzo Pio IX:

« Gli avvenimenti che questi due mesi hanno veduto con rapida vicenda succedersi e incalzarsi, non sono opera umana. Guai a chi in questo vento che agita, schianta e spezza i cedri e le roveri, non ode la voce del Signore! Guai all'umano orgoglio, se a colpa o a merito d'uomini qualunque riferisse queste mirabili mutazioni invece di adorare gli arcani disegni della Provvidenza, sia che si manifestino nelle vie della giustizia, o nelle vie della misericordia, di quella Provvidenza, nelle mani della quale sono tutti i confini della terra! E noi cui la parola è data per interpretare la muta eloquenza delle opere di Dio, noi non possiamo tacere in mezzo ai desiderii, ai timori, alle speranze che agitano gli animi dei figliuoli nostri. »

E agli Italiani cosa consigliava? Ecco:

« Se il tempo presente ne ricorda un altro della storia nostra, giovinco ai nipoti gli errori degli avi. Ricordatevi che ogni stabilità, ed ogni prosperità ha per prima ragione civile la concordia. »

Ma dunque può esservi una rivoluzione degna di essere benedetta! La liberazione di Milano e di Venezia non era opera umana, era opera della Provvidenza divina: e non è lo stesso quel che vogliono oggi gli Italiani, e quello che volevano allora?

Allora volevano l'indipendenza, oggi vogliono l'indipendenza, vogliono che sia costituita la loro nazionalità. Quello che era buono nel 1848, come mai è diventato condannabile nel 1860? Quello che era buono finchè la tempesta era fuori di casa, è divenuto forse cattivo quando la tempesta è entrata in casa? Ma se la tempesta era voluta dalla Provvidenza nel 1848, è voluta dalla Provvidenza anche nel 1860. Le cause per le quali allora avvenne la rivoluzione nel Lombardo-Veneto, sono le stesse per le quali oggi i popoli italiani si sono rivoltati: la mala signoria e lo spirito antinazionale. Ora la mala signoria e lo spirito antinazionale sono il peccato del Governo pontificio.

Signori, io non mi trattengo nelle discussioni che sono state fatte maestrevolmente per provare la niuna necessità per il Pontefice, capo del potere spirituale, del dominio temporale. Se il Papa resterà privo del potere temporale avverrà un fatto che sia contrario allo spirito del vangelo? Cosa dice San Paolo?

San Paolo dice: *Nemo militans Deo implicet se negotiis secularibus.*

Ma il Pontefice e tutto il sacerdozio non milita a Dio? San Paolo intendeva bene il cristianesimo, molto meglio che tanti moderni; gli è stato il maestro del cristianesimo. Se i sacerdoti, che *militant Deo*, si astengono dall'occuparsi delle cose secolari, non fanno nulla che sia contrario al vangelo, fanno anzi cosa secondo lo spirito del vangelo.

Diffatti basta leggere i cinque libri *De consideratione*, che San Bernardo scriveva al Papa Eugenio III, per vedere se il Papa fa bene a mescolarsi nelle cose secolari. Ho veduto, egli dice, degli apostoli giudicati, ma degli apostoli giudicanti, non mai. Non farà cosa contraria al vangelo nè scemerà d'autorità, anzi l'autorità pontificale aumenterà immensamente.

Ridottosi soltanto conservatore degli eterni veri nell'ordine sovranaturale e morale, egli sarà il pastore di tutte le genti, egli ammaestrerà tutto il mondo. Non scemerà d'autorità; anche un pagano ha sentito questo vero. Cicerone nel libro: *De legibus*, parlando ai Pontefici Massimi dei suoi tempi, diceva: « *Sacra cum pecunia, pontificum auctoritate, nulla lege coniuncta sunt... Si vos tantum Pontifices essetis, pontificalis maneret auctoritas.* »

Ho terminato quelle poche osservazioni che intendeva di fare sopra la legge, in quanto, lo ripeto, considero questa legge come una continuazione di quello che abbiamo fatto nei mesi passati, approvando l'annessione della Toscana e dell'Emilia. Questa legge non ha altro scopo che di affrettare il momento nel quale 22 milioni d'Italiani vengano a far parte del regno costituzionale di Vittorio Emanuele.

Io non mi distenderò, chè non potrei farlo con parole così affettuose come l'ha fatto l'onorevole Gioia, nell'esprimere i miei voti per la Venezia. La Venezia ha una storia di glorie grandi, ed oggi di grandi dolori! La Venezia merita di venire a fare parte del regno nostro il più presto che sia possibile.

Io do il mio voto per la legge. Ripeto che votando per la legge intendo di dare un voto di piena fiducia al Ministero. (*Bravo! bravo!*)

caveum, presidente del Consiglio, ministro degli esteri, della marina e reggente il Ministero della guerra. Signori senatori: quando l'onorevole Brignole nel chiudere la sua orazione rimproverava al presidente del Consiglio di venire oggi a propugnare od almeno a scusare una politica rivoluzionaria che esso aveva combattuta in altre circostanze, io mi aspettava che le sue parole dovessero dare luogo ad animata discussione.

Ed invero, o signori, se la politica del Ministero fosse in qualche parte rivoluzionaria, essa avrebbe trovato in questo augusto recinto numerosi ed efficaci oppositori; giacchè il Senato è il rispettato custode dei grandi principii conservatori, il Senato racchiude nel suo seno i più illustri magistrati dello Stato, i capi del Ministero pubblico, gli amministratori che hanno acquistato nella lunga loro carriera il diritto ad onorato riposo e che lasciano questo riposo per accorrere quivi quando gli interessi dello Stato lo richieggono.

In questo recinto in cui trovansi per nostra ventura già riunite le glorie di mezza Italia, in questo recinto, o signori, se gli interessi conservatori fossero minacciati, anche da lontano, sorgerebbero numerose ed efficaci voci per richiamare il Ministero a più savi consigli. Ed invero, ritoccano la storia di quest'Assemblea, potrei ricordare discussioni nelle quali perchè il Ministero propugnava, non dico una politica rivoluzionaria, ma solamente una politica arditamente riformatrice, essa si divideva e sorgevano da molti banchi opposizioni al Ministero.

Ma ora invece al discorso dell'onorevole Brignole tennero dietro molti altri discorsi, e tutti furono concordi nello scopo, se variarono nei mezzi; tutti diedero appoggio alla politica dal Ministero propugnata; nessuno la combattè.

Questa, o signori, è per me una prova evidentissima che la nostra politica fu troppo severamente se non ingiustamente giudicata dall'onorevole Brignole. Ed invero, se si esamina la nostra politica ed i principii che la informano ed i risultati che essa ha ottenuto, ed a cui mira, chiaro riescirà che lungi dal poter essere qualificata come rivoluzionaria nel senso volgare della parola, dovrà riconoscersi che essa è una politica altamente conservatrice, ma conservatrice nel vero senso che a tale parola si deve attribuire.

Infatti, o signori, se rivoluzionaria si appella quella politica la quale ha per scopo di avellere le radici della società, di turbare gli ordini civili, di sostituire ai grandi principii che regolare debbono la famiglia e la società civile altri principii avventati e massime pericolosi, voi non potrete disconoscere che la nostra politica, la politica che ha costantemente seguita il Governo del Re Vittorio Emanuele, ha combattuto nel modo il più risoluto questi principii rivoluzionari. Paragonate lo stato dell'Italia nel 1848 allo stato dell'Italia nel 1860, e dovrete riconoscere che questi principii

superlativi, estremi, che si chiamano dal volgo e con ragione rivoluzionari, hanno perduto quasi ogni potenza, ogni efficacia presso noi.

L'Italia ha dato in questi ultimi due anni mirabili esempi di sapienza civile, non che della potenza di principii di ordine, di morale, di civiltà. Io posso dire, e credo che possiamo tutti dire con orgoglio, non essere nella storia nessun esempio di un rivolgimento politico pari, analogo a quello che si è compiuto nell'Italia da quindici mesi, accompagnato da minori disordini, da minori delitti, da minori turbazioni del sistema sociale.

Un oratore eloquente ha testè tracciato il quadro doloroso del Governo pontificio nelle Romagne: questo quadro, signori, non è esagerato. Io ho potuto proclamare al cospetto dei diplomatici dell'Europa quelle stesse verità, e i diplomatici, indulgenti anzichè no pei Governi stabiliti, pure non hanno contestato la verità delle mie parole. Or bene, quel mal governo è stato distrutto per un moto rivoluzionario, se volete, nel buon senso della parola, senza che nessuna reazione si sia operata.

I popoli delle Romagne, liberi di se medesimi, non pensarono a vendicarsi, nè degli uomini, nè delle caste, e per i lunghi mesi in cui essi furono dall'Europa quasi abbandonati a se stessi, non fecero un atto che si potesse dire di reazione, di vendetta.

Il medesimo si è riprodotto e in Toscana e nei Ducati: solo un fatto deplorabile è accaduto in una delle città dell'Emilia; ma immediatamente voci unanimi sorsero da tutte parti d'Italia per biasimare e dannare all'indignazione pubblica quel fatto orribile. Donde questo risultato? Da che il solo Governo che dopo il 1848, sciolto assolutamente da ogni influenza straniera, aveva preso in mano la bandiera nazionale, l'aveva innalzata e fatta sventolare agli occhi di tutti gli Italiani, dichiarando che esso voleva combattere con mezzi regolari a pro della grande causa dell'indipendenza e del progresso civile.

Quando le idee di governo vennero dissociate in modo assoluto da quelle di tirannia, dal dominio della forza, dal contrasto ai nobili sentimenti che animavano tutta la nazione italiana, allora le idee d'ordine e di governo penetrarono nelle masse, divennero popolari. E invano un resto delle sette del 1848 tentò di turbare questo magnifico moto; invano a Bologna, a Firenze furtivamente cercarono esse di quando in quando di mettere fuori la loro bandiera. Fu questa appena veduta, che, non i Governi, ma i popoli stessi costrinsero i malaugurati ed imprudenti settari a nascondersela, e il più delle volte obbligarono i medesimi ad abbandonare i paesi ove volevano turbare lo stupendo moto nazionale.

Ma forse l'onorevole Brignole-Sale non voleva fare allusione ai fatti accaduti nell'Italia settentrionale, quantunque egli dichiarasse con quella lealtà che l'onore che anche questi egli biasimava apertamente. Ei ci rimprovera la nostra condotta a Napoli ed a Roma.

Signori, io non disconoscerò che i fatti accaduti nell'Italia meridionale e centrale non possono essere giu-

dicati colle norme che vennero e venivano insegnate nelle scuole quando erano frequentate dall'onorevole Brignole. Egli è evidente che se si vuole fare astrazione assoluta dai diritti dei popoli, se non si vuole riconoscere alla società il diritto di potere reagire contro la mala signoria dei Governi, quando questa mala signoria ha raggiunto un certo limite, non vi ha ragione per cui i fatti dell'Italia meridionale e centrale non meritino biasimo. Ma, o signori, come vi venne osservato da un onorevole membro di quest'Assemblea, la cui parola può essere citata siccome autorevole in materia di diritto, alle antiche norme di diritto pubblico devono aggiungersi anche quelle ricavate dai diritti dei popoli.

Il Governo del Re non poteva rimanere insensibile allo stato deplorabile in cui si trovava l'Italia meridionale: questo stato era fatto assai più grave dalle mutate condizioni dell'Italia centrale e della Lombardia unite al Piemonte. Egli è evidente che il regime che parve già duro prima del 1859, quando in Italia la libertà splendeva solo in quest'angolo subalpino, questo regime diventava incompatibile quando la libertà spaziava tutta lungo il corso del Po e dell'Arno; egli è evidente che i dolori di quei popoli erano accresciuti per lo spettacolo che presentavano le provincie libere.

Il Governo del Re, mosso dal vivo desiderio di migliorare le condizioni di quelle contrade, di promuovere la causa dell'indipendenza italiana, evitando catastrofi dolorose, pose sinceri, franchi, leali ed utili consigli ed al giovane sovrano che saliva sul trono di Napoli mentre ferveva la guerra d'indipendenza, ed al venerando Pontefice che siede a Roma. I consigli del Governo del Re furono respinti in modo assoluto.

Eppure questi consigli erano di eccessiva moderazione; erano dettati dal desiderio di salvare il giovane principe napoletano da una catastrofe inevitabile facendolo concorrere alla grand'opera dell'indipendenza d'Italia, quando il suo concorso avrebbe potuto essere ed utile ed efficace. Il sovrano di Napoli avendo giudicato non dovere, o non potere mutare l'indirizzo politico che era stato dato alle cose interne dal suo genitore, era chiaro che ad epoca più o meno lontana una rivoluzione inevitabile sarebbe scoppiata in quel regno. E difatti, o signori, era impossibile l'immaginare che nove milioni d'Italiani avrebbero potuto durare a lungo sotto un regime così opposto a tutti i sentimenti i più generosi e i più nobili della natura, mentre a poca distanza nell'Italia stessa vi esisteva uno Stato di undici milioni in cui la libertà poteva largamente svilupparsi, in cui il sentimento nazionale riceveva piena soddisfazione.

Questa previdenza si verificò dopo alcuni mesi, in cui una rivoluzione scoppiata in Sicilia, aiutata e propugnata da un pugno di valorosi volontari, condotti da un generoso ed abile guerriero, in poche settimane bastò a rovesciare un edificio di un Governo che era pur sostenuto da 80 o 100 mila baionette regolari. Questo ci prova, o signori, quanto fosse debole quel Governo, il quale aveva seguito tutte le antiche tradizioni di Governi che non hanno voluto mutare i loro principii

col mutare dei secoli. Se per Governo rivoluzionario si intende il Governo che non è in istato di lottare contro la rivoluzione, è il Governo di Napoli che l'onorevole Brignole dovrebbe qualificare di rivoluzionario e non il nostro. (*Harild*)

Che cosa poteva fare il nostro Stato a fronte degli eventi di Napoli? Egli era evidente che un Governo il quale non aveva potuto contrastare ad un pugno di pochi volontari mancava delle condizioni essenziali di esistenza. Una restaurazione a Napoli era impossibile colle forze proprie del re; una restaurazione non avrebbe potuto compiersi che coll'intervento straniero, e se questo fosse accaduto, sarebbe, o signori, stata la più gran disgrazia che all'Italia potesse succedere. La restaurazione non potendo compiersi, quel Governo avendo riconosciuto, per così dire, egli stesso la propria impotenza, abbandonando la sua capitale senza sparare un fucile, quel Governo era morto moralmente. Cosa doveva fare il Re ed il suo Governo? Poteva egli abbandonare al corso degli eventi quella parte nobilissima d'Italia? Poteva egli lasciare che in uno stato precario, transitorio, quei germi rivoluzionari, i quali erano stati soffocati nell'alta Italia, si svolgessero nell'Italia meridionale? No, non lo poteva.

Coll'assumere risolutamente la direzione della politica anche nell'Italia meridionale, il Re ed il suo Governo hanno reso impossibile che il movimento stupendo italiano tralignasse; hanno reso impossibile che le circostanze eccezionalissime in cui si trovava Napoli dopo la conquista del regno, dopo la rivoluzione che si era operata, facessero sorgere quelle fazioni le quali avevano portato così gran danno all'Italia nel 1848.

Quindi l'intervento nostro negli affari dell'Italia meridionale, non per imporre un sistema preconcepito ai suoi popoli, ma per invitarli a pronunciarsi liberamente, apertamente sulle loro sorti, non fu, o signori, un atto rivoluzionario, ma fu un atto altamente conservativo. Sarà forse più difficile il giustificare quanto accadde negli Stati romani? Io credo di no.

Egli è evidente, nè può essere contestato, mi pare, anche da coloro che sono più teneri del diritto del Pontefice, che quando gli Stati rimasti sotto la dominazione del Pontefice si fossero trovati fra l'Italia superiore costituita a libertà, e l'Italia inferiore in uno stato di rivoluzione, quegli Stati non potevano reggere. Invano il Pontefice aveva fatto appello, non dirò ai sentimenti, ma ai pregiudizi religiosi di tutto l'orbe cattolico per riunire un esercito composto di stranieri attorno a lui per difendere le sue provincie. Quest'esercito, quantunque composto di soldati valorosi, quantunque capitanato da un gran generale, non avrebbe potuto porre un argine, da un lato alla pressione della rivoluzione, e dall'altro al movimento, che avrebbe spinto quasi irresistibilmente una gran parte degli Italiani del settentrione a correre alla liberazione degli Italiani rimasti sotto la dominazione pontificia.

Le sorti del potere temporale nell'Umbria e nelle Marche erano decise il giorno che tutto il rimanente

dell'Italia, dal Po al golfo di Messina, si era rivendicato a libertà.

Non nego che sarebbe stata possibile la lotta per qualche tempo al Pontefice; ma il risultato finale era inevitabile. A questa condizione di cose il Governo del Re doveva provvedere; esso doveva impedire che questa lotta avesse per effetto di mutare il moto nazionale, di risvegliare, di eccitare, di sviluppare il sentimento o la passione rivoluzionaria: egli ha creduto che a lui incombesse di compiere un grande atto di giustizia, dico compiere un grande atto di giustizia, perchè credo che sia tale l'aver fatto scomparire quella macchia che stava al centro dell'Italia, cioè di provincie italiane minacciate sotto un giogo ferreo mercè l'opera di stranieri mercenari.

Non so se i mezzi adoperati per compiere questo grande atto siano perfettamente regolari, ma so che lo scopo è santo, e che lo scopo forse giustificherà quello che vi può essere d'irregolare nei mezzi. (*Segni di approvazione*) Ed anche in quelle provincie, o signori, noi non siamo andati ad istituire la rivoluzione ed il disordine; vi siamo andati a stabilire il buon governo, la legalità, la moralità. Difatti qualunque possano essere le allegazioni in contrario, io proclamo con certezza (e quanto dico sarà confermato dalla voce imparziale dell'Europa illuminata e liberale), che mai guerra fu condotta con maggiore generosità, magnanimità e giustizia.

Era naturale che un certo sentimento d'irritazione esistesse nelle popolazioni contro di stranieri che, non spinti dal sentimento del dovere, nè dall'amor di patria, venivano ad opprimerle, a mantenere un giogo abborrito. Eppure non vi fu atto ostile contro quegli stranieri dal giorno in cui deposero le armi, ed il Governo del Re non avrebbe permesso nessuna reazione per parte della popolazione contro quelle autorità che avevano fatto pesare su di esse un giogo che di nuovo dirò abborrito; ed io proclamo che il Governo non ebbe ad usare mezzi per impedire questa reazione. Le popolazioni salutarono, acclamarono con gioia, con entusiasmo il nuovo regime, si astennero dal reagire contro l'antico odiato regime.

Se in alcuni paesi si dovette procedere contro qualche autorità ecclesiastica si fu perchè vi sono certe provocazioni le quali, fatte in tempi di eccitamento, come in tempi di guerra, possono promuovere a sdegno e quindi essere cagione di disordine anche negli eserciti i più ordinati. Ed invero, quando voi saprete che sacerdoti negarono la sepoltura a semplici soldati che erano morti onoratamente combattendo (*Sensazione*), non troverete strano che l'autorità militare abbia dovuto agire con qualche energia per ottenere che questo scandalo non avesse luogo. (*Bene!*)

Io credo, o signori, avervi dimostrato che se il Governo del Re in queste anormali circostanze ha dovuto impiegare mezzi straordinari, mezzi che si scostano da quelli che si usano in tempi normali, esso fu in ciò guidato da un gran principio di nazionalità, il quale

nello stesso tempo è un gran principio di conservazione.

Noi speriamo di potere fondare l'Italia in questo gran principio d'ordine, di legalità, di conservazione, ma di quella conservazione illuminata che consiste nel mantenere gli alti principii della società, sviluppandoli a seconda del progresso dei lumi e della civiltà; noi vogliamo conservare, ma conservare col mezzo del progresso nazionale. (*Segni di approvazione*)

Noi crediamo, o signori, che così facendo renderemo un gran servizio non solo a quest'Italia, che sarà finalmente richiamata a vita novella e potrà prendere parte al banchetto delle nazioni, e portare la sua pietra al grande edificio della civiltà moderna, ma eziandiodi giovare a tutta l'Europa, dando forza e vita, lo ripeto, a quei principii conservatori e liberali che sono l'ancora di salvezza della nostra società. Noi crediamo che da questo moto ne risulterà fortificato il principio monarchico e colpiti di maggior riprovazione i principii sovversivi, i quali non trovano più fra noi fautori che in pochi settari, e che le potenze veramente illuminate di Europa faranno plauso alla nostra politica.

Col precorrere gli eventi, col secondare ciò che vi è di giusto, di nobile negli istinti popolari, noi crediamo impossibile la rivoluzione; difatti noi non facciamo che seguire gli esempi che ci vennero dati dalla storia moderna, da re e da statisti illuminati, che seppero colla loro condotta antivenire i pericoli rivoluzionari. Quello che noi facciamo sopra scala più grande, si fece da statisti inglesi quando cambiarono le loro leggi economiche per dare soddisfazione alla gran classe consumatrice, i quali in tal modo evitarono i pericoli della rivoluzione del 1848; noi seguimmo l'esempio del Belgio, il quale rivendicandosi a libertà, e perorando una via francamente liberale, seppe pure evitare i pericoli della rivoluzione cui testè accennava. Quel che facciamo noi, lo fanno altresì altre potenze dell'Europa; giacchè, io ripeto, non credo che si possano dire rivoluzionarie le potenze, le quali con opportune riforme allontanano la rivoluzione, ma bensì quelle che coll'immobilità la provocano. Quindi noi crediamo che sia veramente conservatrice la Prussia, che, mettendosi a capo del movimento germanico, va via via sviluppando nel suo paese le istituzioni liberali. Per lo che noi speriamo che la nostra condotta, quando sarà apprezzata dal tribunale dell'opinione pubblica dell'Europa, verrà riconosciuta basare sugli stessi principii che hanno mosso i Governi illuminati nel porre un freno alle rivoluzioni, e che quindi la opinione pubblica europea si pronunzierà interamente per noi. Si è sul concorso di questa opinione pubblica che noi facciamo affidamento onde portare a compimento la grande opera del risorgimento italiano; e mi lusingo che quando l'opinione pubblica d'Europa avrà riconosciuta la legittimità, l'utilità del movimento italiano, la soluzione dei due grandi problemi che rimangono insoluti non sarà tanto difficile.

Nulla dirò rispetto a Venezia, giacchè non sorse dubbio intorno ad essa in quest'Assemblea, essendosi anzi

da generosi oratori pronunziate sulle sue sorti nobili e simpatiche parole; però non vorrei lasciare senza risposta ciò che disse l'egregio mio amico, l'onorevole Gioia, intorno a Roma. Pare che l'onorevole senatore riputasse un poco imprudente la speranza da me manifestata altrove, che cioè, mercè l'appoggio della opinione pubblica, la questione romana potesse venire sciolta in modo che l'accordo si stabilisse fra gli Italiani e il Sovrano Pontefice, sicchè Roma tornerebbe, o diverrebbe ciò che io credo essere chiamata a divenire, la nobile capitale dell'Italia rigenerata. Certo io non mi dissimulo le difficoltà, nè contesto la verità delle osservazioni fatte dall'onorevole senatore; e per vero, se io non sperassi che un qualche cambiamento dovesse operarsi nello spirito da cui è informata la Corte di Roma, certamente questa mia speranza sarebbe assolutamente vana. Ma, o signori, io nutro ferma fiducia che la libertà, l'esercizio della libertà largamente intesa e lealmente praticata, produrrà una grande modificazione nello spirito, nei sentimenti rispetto alla società civile.

Noi non possiamo dal passato giudicare dell'avvenire, giacchè bisogna essere giusti, il principio della libertà applicato ai rapporti della Chiesa collo Stato, il principio della libertà di coscienza è un principio molto recente nella storia del mondo. Nel secolo scorso questo principio era proclamato da pochissimi pensatori; non vi era partito potente, che se ne facesse propugnatore, ed anche i professanti culti dissidenti non lo professavano a nome della libertà, ma bensì a nome di una migliore interpretazione dei principii del vangelo.

Io non so se m'inganno, ma confido che questo principio porterà una grave modificazione nei sentimenti del Pontefice, del capo del cattolicesimo, che lo riconcilerà colla società moderna; che in pochi anni una trasformazione si farà nel modo di giudicare sui rapporti necessari della società religiosa con la società civile; che questa trasformazione renderà facile la soluzione del gran problema, cioè della coesistenza a Roma del capo augusto della religione cattolica col centro del Governo dell'Italia rigenerata.

Comunque, o signori, sia questa una fondata speranza, o una semplice illusione, ciò non deve distoglierci dal considerare la soluzione di questo problema come scopo che noi dobbiamo cercare di raggiungere, senza tuttavia dissimularci le difficoltà che esso presenta.

Io non aggiungerò altre parole, giacchè il progetto di legge non ha, mi pare, bisogno di essere difeso al vostro cospetto. Io mi limiterò quindi a invitarvi a voler fargli la stessa accoglienza che si ebbe in altro recinto del Parlamento, e provare col vostro voto che voi lo giudicate non come conseguenza di una politica avventata e rivoluzionaria, ma come il riconoscimento solenne del diritto sacro che hanno gli Italiani di disporre liberamente delle proprie sorti. *(Vivi applausi dal Senato e dalle tribune)*

PRESIDENTE. La parola spetta al senatore Massimo D'Azeglio.

D'AZEGLIO MASSIMO. La circostanza presente è

tanto importante che io desiderava di dare un voto ragionato sullo schema di legge in discussione, ma l'incomodo che soffro m'impedisce di potere spingere la voce a fine di essere sentito. Ho per ciò scritte alcune parole, ed ho pregato il mio amico senatore Cambray-Digny di leggerle.

(Il senatore Cambray-Digny legge le seguenti parole del senatore Massimo D'Azeglio.)

Un mese fa l'Italia corse il maggiore dei pericoli. Essa stava per scindersi in due campi.

A fronte del gran partito dell'indipendenza, condotto dalla Corona e dai suoi consiglieri, del quale l'Europa ammirò l'ardire temperato ed il mirabile buon senso, sorgeva la rivoluzione cosmopolita che l'Europa ha giudicata e condannata, e non vuole.

Le sorti comuni dipendevano da una risoluzione energica e pronta. Questa risoluzione la prese il Ministero; e le nostre armi, dissipando l'ostacolo che loro opponevano i mercenari pontifici, si diressero in effetto contro la rivoluzione.

Quel partito che invoca Dio e il popolo, operando all'ombra del nome di Garibaldi, impediva ai popoli delle Due Sicilie d'esprimere i loro desiderii. Con qual diritto? Ed in nome di qual principio? In nome di Dio? No. Egli creò gli uomini liberi ed uguali fra loro. In nome del diritto pubblico antico? No. Era il diritto dei trattati del 1815. In nome del nuovo diritto del suffragio universale? No, poichè toglieva ai popoli la parola. Egli usurpava il diritto comune in nome del proprio arbitrio.

Basti un esempio per vedere in qual modo ne usava.

Decretava in nome della nazione un premio all'assassinio! Ma la nazione s'è commossa ad un tale oltraggio; la coscienza pubblica ha respinta da sè questa vergogna. Ora il Ministero si trovava nel bivio o di lasciar compiere la rovina d'Italia, o di uscire dalle vie del diritto internazionale. Fra due doveri egli ha adempito al più sacro, al più indeclinabile. Chi potrà affermare che egli dovesse appigliarsi al partito opposto? Forse l'Europa? Se così fosse, all'Europa si debbono dirigere queste parole.

Quale fra le nazioni civili ha sofferto da secoli quanto l'Italia? Quale è stata quanto essa vittima della violenza, delle seduzioni, degli intrighi politici? Non si è forse deliberato sempre dei suoi destini senza consultarla? Ed ora che per virtù della Francia si presenta una grande occasione di farsi forte, e quindi indipendente, volete che essa si arresti per consultarvi? L'Europa non può pretendere che il Ministero si separi dalla nazione. Può bensì chiedergli di combattere quella rivoluzione che glorifica l'assassinio: ed in questo l'Europa, il Ministero, la nazione, il Parlamento, tutti siamo d'accordo.

Per queste ragioni io do il mio voto in favore del mio illustre amico il conte di Cavour: e se egli saprà, come n'ho ferma fiducia, ordinare l'Italia quanto la seppe riunire, nessun nome avrà più diritto del suo alla gratitudine ed al rispetto della nazione. *(Bene! bene! Bravo!)*

PRESIDENTE. Sarebbero ancora iscritti vari oratori fra i quali i senatori Lauxi e Giulini.

Vari senatori. Ai voti! La chiusura!

GIULINI. Io rinunzio alla parola.

LAUXI. Quanto a me avrei poche parole a dire, ma se il Senato intende chiudere la discussione generale, io vi rinunzio.

Vari senatori. Ai voti!

PRESIDENTE. Essendo chiesta la chiusura della discussione, io debbo provocare una decisione del Senato.

Chi è d'avviso che si abbia a chiudere la discussione, voglia levarsi in piedi.

(La discussione è chiusa.)

Prima di dare nuova lettura dell'articolo unico della legge, rammenterò che dall'ufficio centrale è stato presentato un ordine del giorno così concepito:

« Il Senato attesta la nazionale ammirazione e riconoscenza al generale Garibaldi e ai volontari che hanno combattuto valorosamente con lui. »

Chi intende di approvare quest'ordine del giorno, voglia alzarsi.

(È approvato.)

Darò ora lettura dell'articolo unico dello schema di legge:

« Il Governo del Re è autorizzato ad accettare e stabilire per regi decreti l'annessione allo Stato di quelle provincie dell'Italia centrale e meridionale nelle quali si manifesti liberamente, per suffragio diretto universale, la volontà delle popolazioni di fare parte integrante della nostra monarchia costituzionale. »

Chi lo approva, voglia alzarsi.

(È approvato.)

PRESENTAZIONE DI DUE PROGETTI DI LEGGE: 1° ESPROPRIAZIONE PER CAUSA DI PUBBLICA UTILITÀ IN TOSCANA; 2° RAPPORTI INTERNAZIONALI DELLE SOCIETÀ DI COMMERCIO FRANCESI.

CASINIS, ministro di grazia e giustizia, reggente il Ministero dell'interno. Domando la parola.

PRESIDENTE. La parola spetta al signor ministro di grazia e giustizia.

CASINIS, ministro di grazia e giustizia, reggente il Ministero dell'interno. Ho l'onore di presentare un progetto di legge diretto a mettere in vigore in Toscana varie leggi speciali di quel paese, regolatrici delle espropriazioni per causa di pubblica utilità. (Vedi volume *Documenti*, pag. 411.) Essa fu votata oggi dalla Camera dei deputati.

CORSI, ministro d'agricoltura, commercio ed industria. Ho l'onore di presentare un progetto di legge tendente a regolare le relazioni internazionali delle società di commercio tra la Francia e lo Stato. (Vedi vol. *Documenti*, pag. 890.)

PRESIDENTE. Do atto della presentazione di questi progetti di legge ai quali sarà dato corso nel modo solito.

Prego ora il Senato, prima di procedere alla votazione, di volere stabilire il suo ordine del giorno per la prossima seduta. Vi sono già quattro progetti di legge di cui venne distribuita la relazione, e che potrebbero essere discussi fin di domani. Il Senato dovendo radunarsi domani negli uffici per esaminare i progetti di legge testè presentati, io proporrei che si radunasse a mezzodi negli uffici ed alle due in seduta pubblica.

(Il Senato approva.)

(Si procede all'appello nominale.)

ARNELFO, segretario, fa l'appello nominale.

Risultamento dello squittinio segreto:

Votanti	96
Voti favorevoli	84
Voti contrari	12

(Il Senato adotta.)

La seduta è levata alle 5 3/4.